

“La Prealpina” di Varese

Rubrica

USCENDO DI CHIESA

Riflessioni di

don Luigi Stucchi

Anno 1999

LA PREALPINA

USCENDO DI CHIESA di don Luigi Stucchi

Indice

Introduzione	4
Le domande del Cuore	5
La testimonianza	6
Se ti rubano il cuore	7
Aspetto anche te	8
L'avete fatto a me	9
Restituiteci Andrea	10
Ma è Solo polvere	11
Vetri quadrati di Carità	12
Ci passeranno avanti	13
Sempre più multi	14
Ho pensato a lei	15
Che festa è oggi?	16
Nostro fratello Roland	17
Tra genitori	18
Ero clandestino	19
7 maggio a Tradate	20
Fioritura	21
Se torna, il sangue	22
Perchè la vita non ci unisce?	23
Vita da prete	24
E dopo la cresima?	25
La casa dov'è	26
Quale unità?	27
Dialogo in famiglia	28
Due volte su tre	29
Regaliamoci sicurezza	30
Ritiro e altro	31
E chi non può partire	32
Il dramma e la profezia	33
Che sia vero riposo	34
Frammenti di vita	35
Se mi fermo, vedo	36
Verso il Crocifisso	37
Il silenzio della città	38
Montature	39
Ma io non sparerei	40
Me ne sto in un angolo	41
Convertire i battezzati?	42
Una sera in parrocchia	43
Di casa in casa	44
Volontariato	45
Ma quali confini?	46

Quanti muri ancora?	47
Sono come le radici	48
Strade impossibili	49
Un diritto che non c'è	50
Chi ci salverà?	51
La pace a pezzi?.....	52

Introduzione

3 gennaio 1999

Iniziando questa nuova rubrica, gentilmente propositami dalla "Prealpina", pensavo di suggerire come titolo "Uscendo di chiesa", ma mi sto accorgendo che devo iniziare stando in chiesa perché nei giorni di fine e inizio anno vedo che la parrocchia è diventata come un vasto mondo, e non solo la mia, ma ben 460 parrocchie della nostra diocesi. In particolare mi riferisco all'ultima ora dell'anno: vedevo la chiesa parrocchiale piena di giovani provenienti da diversi paesi europei, ascoltavo la preghiera e prima ancora la parola di Dio risuonare in lingue diverse perché ognuno potesse capire e accogliere e mi dicevo: il mondo è qui, la storia di tutti qui si concentra, c'è come in un germe profetico il futuro del Vecchio continente. Ho sentito molto vere le parole - titolo di un vecchio libro scritto nella promettente stagione del Concilio: "La mia parrocchia, vasto mondo!".

Qui in chiesa, grazie all'esperienza portata dal pellegrinaggio di fiducia sulla terra proposto dalla comunità di Taizé, si può comprendere quello che dovrebbe avvenire sulle nostre strade che diventeranno strade multirazziali e multireligiose, quello che dovrebbe accadere nelle nostre case rese più aperte dall'amore del Signore che si fa amore del prossimo. Uscire di chiesa altro non sarà quindi che mettere in pratica nei luoghi comuni della vita quotidiana quello che in Chiesa abbiamo visto e celebrato, creduto e contemplato, anticipato come in un segno profetico.

Quando ciò che accade fuori non corrisponde a quanto i cristiani hanno fatto in chiesa, questi, i cristiani, diventano invece che testimoni ostacolo, invece che profezia chiusura, invece che segno contraddizione; allora gli altri, tutti coloro che sono in ricerca, hanno purtroppo qualche buona ragione per non venirci, nelle nostre chiese, per cercare altrove, per fermarsi sul piano della giustizia e della pace, senza un respiro spirituale e soprannaturale.

Ora i giovani di Taizé sono già tornati nelle loro case, hanno ripreso le loro strade ed anche noi: ecco la nostra normalità oltre questo evento profetico, significativo del futuro. Sentiamo di non poter tollerare una normalità tale da soffocare l'evento, da dimenticarlo, da spegnerlo, piuttosto dovrebbe farlo divampare oltre ogni previsione e renderlo uno stile normale, nuovo: la fiducia reciproca, l'accoglienza gioiosa, il cammino condiviso, il dialogo sincero, la comunicazione delle esperienze culturali e religiose, il capirsi con lingue diverse, il cuore che si apre all'altro che è sempre un dono.

Così l'anno sarà nuovo, anzi lo è già, per loro, per te e per tutti, in chiesa e uscendo di chiesa, sulle strade del vecchio continente che di unico non può avere solo la moneta.

Le domande del Cuore

10 gennaio 1999

Basta fermarsi un attimo appena terminata una celebrazione eucaristica, magari proprio solo sulla soglia tra chiesa e sacristia, per raccogliere immediatamente una domanda. Viene dal cuore, come un modo per dire la propria partecipazione al mistero, o la propria attesa per quanto è ancora da affrontare, o un desiderio di essere capiti per quanto già accaduto. Basta una stretta di mano, uno sguardo, un segno e ti accorgi dell'ampiezza e della ricchezza dell'umanità che durante la celebrazione ti ha toccato, nel rito e nell'intimo, personalmente e come tramite dell'incontro con il Signore.

Sì, ed è proprio qui il punto di massima, tensione, cogliendo che la tua umanità, ha grossi limiti, che possono nascondere invece di rivelare, allontanare invece di avvicinare, deludere invece di favorire e sostenere. E ogni volta ricominci di nuovo, perchè compii un atto di fiducia nel Signore e nel tuo prossimo. Pensavo tutto questo perchè nel cuore delle feste cristiane c'è una domanda di umanità maggiore, che è domanda di sincerità, di trasparenza, di manifestazione - epifania e avverti perciò più drammaticamente il rischio di tradire questo scambio, questa comunicazione. Ti chiedi quindi quante domande ti sfuggono, quante persone ti passano accanto come se tu non le ascoltassi, quanti segni vengono come se non contagiassero. Tutto passa, abbiamo fatto finta di essere uniti, abbiamo fatto come se fossimo uniti, come se ci capissimo; invece ... I riti compiuti ti sfuggono, stanno in una immobile ripetitività che si giustifica da sé senza respiro umano, senza partecipazione di cuori, aspetti che tornino perchè si usa così e le tradizioni non vanno cancellate. Ma si confondono i contorni e si sfuocano le identità tra riti cristiani e folclore, tra consuetudini e scelte vere di vita.

Poi viene la sera, pensi alla normalità, alla quotidianità, alla fatica di casa, e di lavoro, temi la complessità di questo mondo che si regola come se i riti cristiani non fossero stati compiuti, perchè ha le sue regole e, in alcuni campi, l'assenza di ogni regola fino a dare alla violenza. cieca, e assurda, che ha al suo attivo solo vittime e dolore. Vincerà, la paura? Trionferà l'incomunicabilità totale? Conteremo i frammenti e non ne conosceremo il numero esatto, perchè di frantumi Si tratta?

Se percorri le strade di tutti, le strade della normale quotidianità che è il vero spessore della vita, il solo luogo dove può germogliare il futuro, scopri che ci sono ancora tante domande del cuore senza, risposta, senza ascolto, senza espressione, sono dentro, come un macigno: spengono anche i riti più belli, eppure di questi riti, se celebrati e vissuti, hanno struggente il bisogno, perchè lì, se contemplati, sono scritte insieme domande e risposte.

La testimonianza

17 gennaio 1999

Qualche attento lettore di queste righe mi va chiedendo perchè è stato scelto come titolo della rubrica l'espressione "uscendo di chiesa" e sta annotando anche, amichevolmente, qualche incertezza nelle prime note della rubrica stessa, come se ci fosse timore ad uscire di chiesa e come se tutto fosse disperso in qualche nota confusa tra l'emotivo e l'occasionale, magari appena appena accennato, senza chiarezza. Grazie a questi amici, compagni di viaggio, meritevoli di particolare attenzione e di qualche risposta.

Dico anzitutto che è vero: l'uscire di chiesa, comporta qualche timore, perchè la complessità della vita e delle responsabilità mette a dura prova la coerenza con ciò che si è appena celebrato e di cui si è stati partecipi. Vivere come si è celebrato il mistero della salvezza nella quotidianità non è facile, né si sa sempre e subito quale sia o debba essere il comportamento migliore e più coerente. Troviamo cristiani praticanti o cattolici dichiarati che con disinvoltura presumono la stessa coerenza con la propria ispirazione di vita pur compiendo di fatto scelte molto diverse tra loro: coerenti gli uni e incoerenti gli altri o coerenti comunque tutti?

E poi ognuno deve fare i conti con la sua debolezza. Eppure l'uscire di chiesa è grazia e sfida al tempo stesso, ha un suo rischio, ma anche un suo fascino: saldare insieme mistero e vita, celebrazione e fatti; mostrare che è tutt'uno, come significato e valori, ciò che si celebra e ciò che si vive. E' qui che anche i più piccoli gesti quotidiani possono comunicare molto, è qui che la trama vissuta dispiega la luce e racconta le stesse grandi cose di Dio.

E' qui che scopri la forza avvincente dei testimoni e che ti senti chiamato ad esserlo o almeno a sforzarti di diventarlo. E' qui che alcune persone spiccano e splendono su altre, perchè portano nel loro impegno l'impronta di ciò che hanno creduto e hanno nella fede celebrato. L'impronta accompagna fedelmente queste persone dovunque si trovino, in casa, al lavoro, nell'animazione della comunità cristiana, nell'ambito educativo, nell'esercizio della professione, nella dedizione agli altri; tutto diventa missione, tutto di loro si trasforma in segno, tutto da loro parla il linguaggio del messaggio credibile, chiaro, trasparente e ti viene anche voglia di essere come loro, capisci che hanno ragione. Spesso è la prova del dolore, l'imprevedibilità della morte a scrivere queste verità. Confermandole nel sacrificio con sigillo eterno: è la prova di questi giorni, con la morte tragica della dott. Emanuela Incarbone.

Certo, Come attestano quanti l'hanno conosciuta da vicino, nella vita è stata testimone. Grazie, Emanuela. Anche queste poche righe ringraziano per il tuo esempio e dicono vicinanza alla tua famiglia.

Se ti rubano il cuore

24 gennaio 1999

Ci si dice con forza in questi giorni, proprio nella nostra provincia, di rendere più sicure le nostre chiese per evitare che si ripetano i già troppo frequenti atti vandalici o addirittura sacrileghi. Purtroppo è difficile non concordare con questa necessità che si traduce concretamente in ore di chiusura anche diurna delle nostre chiese e nell'installazione di sofisticati sistemi di allarme o antintrusione. Anch'io ho sperimentato, nel mio ministero tradatese, il dolore sconvolgente alla vista di un atto sacrilego compiuto in pieno giorno: resti ferito nell'intimo. Anche le nostre chiese, parrocchiale e del S. Crocifisso, sono già da diversi anni protette da sistemi di allarme e penso che se in questi anni il peggio è stato evitato lo si deve anche all'aver preso, dopo il sacrilegio già ricordato, questo provvedimento. Sono misure a cui si dovrà ricorrere per altre chiese non ancora così protette. Ma l'assurdo è proprio qui: che anche una chiesa, luogo sacro, luogo di asilo e di protezione, sia oggi così seriamente luogo a rischio. Come se la stessa presenza del Signore non contasse più nulla e non fosse in grado di fermare il male. Come se dovessimo invertire il movimento: invece che una irradiazione di bene, dall'interno delle nostre chiese per tutta la società, la necessità di trincerarci intimoriti e impauriti, quasi un ripiegamento, una sconfitta, come se il male avesse il sopravvento e potesse profanare.

Forse dobbiamo dire che dentro le nostre chiese si prega sì, ma con una preghiera debole, frettolosa, che duri il meno possibile, che si ripeta il meno possibile ... non una preghiera fatta con la profondità e la sincerità del cuore da uomini e donne che vigilano sull'eterno fatto presente, sul Dio fatto uomo, sull'amore tutto dono, uomini e donne adoranti che proprio così si irrobustiscono interiormente e si fanno testimoni.

Forse, se migliorasse la qualità della preghiera nelle nostre chiese, tornerebbero ad essere irradianti, solari, aperte, crocevia di un incontro essenziale che riporta nella verità, l'incontro dell'uomo e del suo cuore col mistero di Dio. Sarebbero molto di più, invece che l'estremo rifugio comunque tanto insidiato, un vero baluardo di civiltà, presidio di libertà, profezia del futuro, fermento della città che cambia.

Non dico che così non è in assoluto, dico che così dovrebbe essere di più ed è compito di tutti. Ognuno di noi può contribuire a incrementare la paura, a costruire le barricate oppure, a misura della propria forza interiore e spirituale, diffondere speranza e infondere fiducia.

Te ne accorgi e lo credi possibile, anzi lo vedi e lo tocchi reale, quando sai di qualcuno che porta il cuore nella vita, come don Renzo, il parroco di Ponte Chiasso a cui, come dolorosamente sappiamo, nello stesso esercizio della carità hanno - come ha riconosciuto il Suo Vescovo Mons. Maggiolini - hanno rubato il cuore! Vuol dire che hanno preso tutto l'amore di cui era capace, vuol dire che un tragico gesto ha reso ancora più evidente la gravità del male e la gravità di alcuni problemi, ma vuol dire che esistono in mezzo a noi templi viventi dell'amore di Dio e del prossimo, che ci sono segni più grandi e più ricchi di ogni forma di male, più grandi e più ricchi di ogni altro tesoro delle nostre chiese.

Aspetto anche te

31 gennaio 1999

Oggi se vuoi puoi camminare con noi, anzi te lo chiedo con forza: sì, cammina anche tu con noi! Oggi di chiesa usciamo proprio tutti per percorrere le strade di tutti, quelle su cui scorre la vita di ogni giorno con i suoi impegni, le sue frenesie, i suoi problemi, i suoi sogni, i suoi incontri, i suoi dolori, le sue attese. Sì, le strade sono di tutti, vi passano i problemi di tutti, sono i percorsi della convivenza, sono il peso delle fatiche, sono i tracciati delle responsabilità. Se vuoi scrivere qualcosa di nuovo per tutti lo devi quindi scrivere sulle strade di tutti.

L'appuntamento è alle ore 15 in piazza del mercato. Fai ancora tempo a modificare i tuoi programmi, decidendo di scendere in campo anche tu per un grande motivo: la Pace. Vogliamo dare voce alla Pace, insieme, tutti. Una voce sola perchè la Pace non ha colori se non quelli della speranza, della giustizia, della carità. Certo, quello che faremo sarà solo un segno, un piccolo simbolo che però presentiamo alla causa dei popoli, soprattutto quelli segnati da ingiustizia e guerra, violenza e miseria, soprattutto per dire a noi stessi, ai nostri concittadini che occorre pensare in grande, aprire gli orizzonti, riconoscerci in un progetto comune, che non ci si salva da soli, che l'individualismo non è la ricetta giusta. Forse non la pensi così, forse ti sembra che sarà una marcia inutile, dopo la quale tutto resterà come prima: è una tentazione.

Se anche restasse tutto come prima nel mondo, sarai cambiato perchè avrai provato a trasformare le strade di tutti i giorni in cammini profetici, perchè avrai osato guardare più in là del tuo naso, ti sarai confrontato con situazioni difficili, intendo che qualcosa di buono puoi fare anche tu. Avrai ascoltato anche in un lampo, in un tuono di presa di coscienza o di dolore la voce di chi non ha voce ma a cui, in questa marcia della Pace alcuni testimoni presteranno la propria voce, e di cui la parola del Signore, sì, proprio lungo le strade, tutelerà i diritti fondamentali. Magari starai dicendo a te stesso che non c'entri, perchè non fai parte degli organismi che hanno promosso la marcia, ma forse che la pace è un bene divisibile, buono per alcuni e per altri no? Tutti c'entriamo, Come tutti c'entriamo per quella proposta profetica che la Comunità di Sant'Egidio ha lanciato e che come decanato facciamo nostra: sottoscrivere la petizione perchè anche i popoli che hanno ancora la pena di morte in vigore da parte degli Stati che li rappresentano, compiano una moratoria, segno concreto del Giubileo.

Per dare voce alla Pace serve anche la tua presenza. Non lasciarla mancare, il segno sarebbe più debole. Grazie!

L'avete fatto a me

7 febbraio 1999

Il cielo terso, il Vento forte, ti danno la certezza di essere dentro un orizzonte vastissimo, di essere portato da una potenza indomabile, ti dicono la tua piccolezza, quasi un granellino di polvere, ma dentro un disegno senza confini, perchè questi si sciolgono sempre: c'è un oltre, c'è soprattutto un Altro. Così anche l'altro ieri, proprio "uscendo di chiesa" davanti alla bara con il corpo di un amico che, per essere uno dei tanti, non conta di meno. Non ci puoi fare l'abitudine a momenti così. Ogni volta ti tocca interpretare e comprendere, far capire e far amare più del sentimento e raccontare come una nuova storia di salvezza o, almeno, di questa una nuova scintilla destinata da quel momento a splendere e ardere per sempre.

L'altro ieri l'amico era l'Antonio; da quando il figlio aveva perso la vita cadendo con l'elicottero non aveva mai smesso di cercare in alto, soprattutto di cercare dentro e aveva trovato. Che cosa? Quello che aveva sempre vissuto nel suo lavoro come una missione, coi suoi passi come una dedizione, nelle ore stabilite e anche in altre non dovute per contratto, ma solo per amore. "Uscendo di chiesa", accompagnando in preghiera e con affetto un morto ti accorgi di che cos'è la vita, di come dovrebbe essere la società, di che cosa significa una comunità, di qual è la trama quotidiana, servire e poi ancora servire, custodire una rettitudine che diventa il tuo premio interiore, la vera traccia dei tuoi sentieri, il loro spessore profondo e inconfondibile, quasi messaggio scritto con la polvere di ogni fatica, umile e generosa.

No, la vita non può mai essere barattata coi soldi, confusa col piacere, ma innalzata col dono di sé, portata dal vento dello spirito di servizio, aperta sugli sconfinati orizzonti dei bisogni dell'altro, di tutti.

La vita. Viene da un abbraccio, si costruisce con un abbraccio, Si ritrova in un abbraccio: così si riempie di senso, così dice tutto il suo valore, finché viene appunto l'ultimo abbraccio: "Ogni volta che avete fatto una di queste cose ai miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". E' la parola di Gesù, parola di vita per la vita; è il brano di vangelo ascoltato insieme per salutare l'Antonio, uno di una folta schiera, quella che costituisce nella dedizione quotidiana di sé il vero spessore di questa società fin troppo decadente, confusa, frammentata, dispersa. La sua consistenza e il suo futuro, per questa società, sono scritti nel cuore e nelle opere di uomini fatti così. Grazie, Signore, perché così, come quest'ultimo per ora, ne ho conosciuti tanti. E tu, a tutti, ripeti come il canto più bello ad ogni strofa: "L'avete fatto a me".

Restituiteci Andrea

14 febbraio 1999

Oggi, se potessi, andrei girando per ogni strada e gridando ad ogni volto "Restituiteci Andrea!" E griderei anche dove sembrerebbe che non ci sia nessuno ma, chissà, dietro una finestra socchiusa, dentro una macchina posteggiata, oltre una siepe ingiallita e spogliata dal tempo, forse un orecchio, forse un cuore, forse, finalmente, qualcuno che sa e decide di parlare, qualcuno che ha visto e non può più mantenere il segreto, qualcuno che pensa e non ha ancora osato, ma adesso, dopo dieci anni, lungi più di una vita, e capaci di spezzare anche la vita più forte e di toccare il cuore più duro, forse – dico - qualcuno potrebbe parlare.

Oggi, se potessi, non trascurerei nessun angolo, anche il più remoto, vi riporterei l'eco del dolore senza misura e senza sosta di mamma Anna e papà Pierluigi, della zia Stella, dei fratelli Massimo e Filippo, e di tanti tanti altri, oserei dire di tutti e porrei domande, ricostruirei la storia, riannoderei i fili, rimetterei in gioco, ridarei una disponibilità, inventerei nuove veglie, nuovi striscioni stesi ad ogni angolo e metterei in fila le persone, una dietro l'altra, una con l'altra, e metterei in scena tutti quelli che in questi anni hanno promesso a ne chiederei conto.

Forse qualcuno dei lettori mi vorrebbe dire: rassegnati; qualche altro potrebbe pensare che è meglio non scomodare il dolore, né riscrivere cronache amare; qualche altro ancora vorrebbe attestare di aver fatto tutto il possibile .

La realtà è questa: Andrea è stato rapito dieci anni fa e di lui non si sa più nulla, ma continua a rimanere nostro; il dolore non si sopisce e custodisce un diritto sacrosanto: quello di riaverlo o, almeno, purtroppo e solo, quello di sapere; è il dolore che scomoda noi e cerca la verità, come un sospiro senza fine. E perchè mai la nostra storia dovrebbe archiviare una vicenda così disumana come se non fosse avvenuta o come se fosse irrimediabilmente conclusa? Forse le pietre sono meno dure del cuore? Le pietre che hanno visto in silenzio.

Forse la polvere è più forte della memoria? La polvere dei suoi misteriosi e nascosti passaggi. Forse uno spiraglio, una circostanza, una debolezza provvidenziale, una traccia marginale, qualcosa insomma che possa ancora ricondurci sulle tracce di Andrea. Se qualcosa, dovesse finalmente accadere sarebbe un'intera città, ma anche oltre, a muoversi, a radunarsi, a riempire le strade: una chiesa non basterebbe a contenere tanta folla. Forse, un giorno, così: fuori di chiesa, uscendo, ogni nostra famiglia e non solo la famiglia Cortellezzi avrebbe ritrovato una parte preziosa, ed essenziale di sé! Lo Spero Sempre.

Ma è Solo polvere

21 febbraio 1999

Se ti va bene e oggi tira un po' di vento, non resterà, traccia né segno di ciò che ti hanno messo in testa, sempre che tu sia tra quanti frequentano la chiesa. Dimenticavo di dire che bisogna anche che tu non ti sia messo profumi o lacche particolari sui tuoi capelli, altrimenti, nonostante il vento e la delicatezza del Sacerdote, qualche segno ti resterà appiccicato e non metterà conto di mostrarti troppo in giro coi segni della cenere sulla testa. Rischieresti la derisione, mostreresti la differenza,

potresti essere richiamato a comportamenti coerenti con quel piccolo segno, con quella piccola traccia.

Eppure, tra quanti frequentano la chiesa e le sue funzioni, si contano sulle dita di una mano quanti sono disposti a rinunciare al gesto dell'imposizione delle ceneri: è solo un attimo, è un filo della misericordia, che ti raggiunge, ti permette di accostarti all'altare anche se abitualmente non ti è consentito per ricevere i sacramenti o non te ne curi, ma domenica, questa prima domenica della quaresima ambrosiana, anche tu puoi, forse anche tu devi.

Forse nei passi che conducono all'altare per l'imposizione delle ceneri c'è qualcosa di tanto arcaico e misterioso che non può essere impunemente trascurato, qualcosa di così vero ed essenziale che permette anche a te, peccatore, per un attimo folgorante, di riconoscerti nella verità, appunto, peccatore. E ti verrà anche detto: "Uomo, ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai". Come è crudo e come è vero questo linguaggio: fa emergere un dato inesorabile: il tuo corpo, polvere! Per un attimo te lo lasci dire, oppure con linguaggio più evangelico, oltre un puro dato di fatto, per qualcosa che prenda dal di dentro e ti rovesci le abitudini di vita, i tuoi costumi: "Convertiti, e credi al Vangelo!" Puoi anche discutere se viene prima l'accoglienza del Vangelo o la conversione, o viceversa, o se l'uno è condizione per l'altro.

E qui l'attimo non basta più: la conversione è come un cammino senza soste, senza limiti. La polvere viene da sé e se ne va col vento, ma la conversione non viene da sé, ti inquieta, ti esige nuovo, non si esaurisce nel non fumare o nel non bere per quaranta giorni, incide ed esige di più, sarà la vita che diventa nuova nell'incontro con il Signore che si verifica nell'incontro con i fratelli nel segno della carità. Piuttosto che farti rinnovare il cuore e piuttosto che trascurare il rito delle Ceneri e pur di mantenere il tuo stile di vita dirai a te stesso, ma non di te stesso, dirai del rito che è solo polvere e come tale subito finisce. E tutto rimane come prima. Buona quaresima! È già passato il suo primo giorno.

Vetri quadrati di Carità.

28 febbraio 1999

La porta è dimessa, un po' anonima, perfino trascurata, lo vetrina che le sta accanto è normalmente vuota o con piccole richieste di aiuto o proposte di impegno, in genere corsi formativi o appuntamenti festosi per la terza età. Un cartello leggibile solo da vicino suggerisce un punto di riferimento noto in tutto il mondo e articolato capillarmente Su ogni frammento di territorio: Caritas. Qui tutti si sentono autorizzati a bussare, basta un bisogno o una domanda per varcare la soglia - della speranza? - di numero inferiore sono invece quelli che hanno qualcosa da offrire, magari solo di seconda mano. Ne sanno qualcosa dal vivo, a tu per tu, le signore che, a due a due - quasi riedizione della missione dei discepoli mandati a due a due - che ogni giorno ascoltano tutti, di tutto, per tutto e, diciamo anche, a nome di tutti noi.

"Centro di primo ascolto": questo è il tipo di Servizio che incontri "uscendo di chiesa", proprio a due passi, appena giù dal sagrato; sono pochi metri quadrati che vogliono essere come un trampolino di lancio per la carità, un'antenna sensibilissima sul travaglio delle povertà, potente più per l'intenzione del cuore che per l'ampiezza dei mezzi disponibili, ma sta lì, nel cuore della città, nel cuore della carità, perchè da lì come arrivano i passi di quanti chiedono, partano anche quelli di quanti offrono e sarebbe bello immaginare che questi ultimi diventano addirittura i primi: l'offerta precede la domanda e non costringe più a mendicare. Forse è un sogno, un'utopia, ma in tanto queste persone ascoltano, esercizio quotidiano di pazienza, di umiltà, di povertà, col timore di trovare a loro volta, interpreti della domanda, porte chiuse, cuori sordi, ricchezze rinforzate dall'egoismo che fa puntare alla sicurezza di sé.

Nei metri quadri del centro di ascolto si consumano ogni giorno incontri di speranza, di fiducia, nello sforzo sincero di capire, di trovare una via per risolvere il problema arrivato sul tavolo: lavoro, casa, viveri, vestiti, famiglie da ricomporre... Vorrebbe essere un fermento di carità. Possiamo dire che questo piccolo spazio fa parte dell'assetto o dell'arredo del centro cittadino: lo conoscono bene gli immigrati, i terzomondiali, gli extracomunitari, sarebbe meglio dire - e lo diciamo - i fratelli, diversi ma fratelli, con un bel carico di problemi più di noi, con qualche piccolo problemino che pongono anche a noi ma con più risorse anche per questa società stanca e insicura, tentata di chiudersi proprio mentre è chiamata ad aprirsi con coraggio e lungimiranza.

Oltre quella porta sta il segno di rapporti corretti e sinceri, stanno volti che accolgono. Anche se i lettori non conoscono questi volti di donne in ascolto, noi ci permettiamo di guardare per imitarli.

Ci passeranno avanti

7 marzo 1999

Se esci di chiesa e ti capita di girare a destra e poi ancora a destra, può capitare che incontri persone di colore che si avviano a piedi per il parco Pineta. Non sono mai singole, ma a piccoli gruppi. Hanno lasciato il treno perchè continui la sua corsa, davanti a loro, nel verde dei boschi, ai bordi delle strade, il mestiere più umiliante e antico. Volti sconosciuti, nuovi, o gli stessi di pochi giorni prima, con la monotonia logorante di gesti sempre uguali, senza senso e senza verità.

E come un lento, inesorabile processo di livellamento verso il basso o come una caduta verticale di stile e di umanità dentro cui i volti si fanno anonimi e smarriti. Ma da chi e per chi vengono queste donne?

Dietro di loro i volti minacciosi di quanti mieteranno il loro guadagno, davanti a loro i volti frustrati di quanti cercano sospinti dalla passione. Denaro e piacere le schiacciano da ogni parte, consumando la loro dignità di donne, di persone. Chissà se anche domani, festa della donna, si ripeterà lo stesso passaggio o se sarà loro concesso un giorno di libertà in cui fare davvero ciò che desiderano, senza dover portare soldi a nessuno, senza offrire il proprio corpo in ostaggio a nessuno.

Sì, denaro e piacere tengono ostaggi, cancellano la dignità umana, fanno di tutti un numero per produrre il bene più effimero e deludente che ci sia.

Chissà se qualcuno avrà un sussulto di dignità e saprà decidere di lasciare liberi gli oppressi: per un giorno, la festa della donna, di ogni donna, di ognuna di queste che passano.

Conosco tanti racconti di chi le ha frequentate: portano lacerazioni interiori e psicologiche difficilmente sanabili. Come saranno le ferite che loro si portano dentro? E chi ve le avrà scavate? E non vengono per uomini di colore. Di chi sono figli, amici, sposi questi uomini che le frequentano? E quali insoddisfazioni portano nel cuore, continuamente incrementandole? Tutto ha il segno dello squallore, avrà anche il segno del riscatto?

Passando sembrano sfiorare l'abside della chiesa, sembra acuirsi un contrasto: ci sarà una speranza nel cuore? Il vangelo di Gesù dice di sì, dice addirittura che ci passeranno avanti nel regno di Dio.

Le ultime che mi è capitato di incrociare sembravano nascondersi il volto, quasi volessero chiedere scusa di esserci, quasi volessero interrogare le coscienze, quasi intendessero dire: perché c'è spazio anche per noi? Che ve ne fate? Anche voi, coi vostri sguardi, coi vostri giudizi, con le vostre tentazioni, lasciateci libere, ridateci la nostra dignità di donne, date respiro a un progetto di vita senza che i nostri corpi si incontrino. Non abbiamo bisogno di una forza che metta ordine, ma di un amore vero che riordini la vita.

Sempre più multi...

14 marzo 1999

La distinzione classica, tra chi frequenta la chiesa e chi non la frequenta, pur essendo tutti cristiani cattolici battezzati e iniziati ai divini misteri secondo il ritmo delle varie età, pare essere ormai una distinzione caduta, comunque non più sufficiente a fotografare la situazione nella sua nuova complessità. I motivi sono più di uno: anzitutto perchè non è più automatico il passaggio delle varie tappe dell'iniziazione cristiana in base all'età, o alla classe di frequenza scolastica; poi perchè non è sempre detto che genitori cristiani facciano battezzare i propri figli appena nati o poco tempo dopo; a volte aspettano mesi e mesi o anche anni; la stessa cosa, si verifica a proposito del matrimonio; in terzo luogo perchè questa, nostra società, presenta un volto sempre più multietnico, multirazziale, multiculturale, multi religioso con tutti i problemi che questo comporta insieme alle risorse che attiva.

E se una volta la differenza tra chi frequentava e chi non frequentava veniva ricomposta con certezza nel momento della morte perchè per tutti i funerali erano nel rito cattolico nella stessa chiesa, oggi anche il passaggio della morte è sempre più esposto a rivelare e confermare la stessa diversità di impostazione della vita. Il Bruno sacrestano attestava che in ben quattro decenni di servizio generoso e onorato ha visto un solo funerale civile, ma in questi ultimi pochi giorni o settimane un piccolo frammento di tempo è bastato perchè anche in una comunità come la nostra dovessimo salutare ben quattro nostri fratelli, quasi uno dopo l'altro, senza il passaggio nella chiesa per celebrare il funerale con rito cattolico, perchè le scelte religiose sono state di altro tipo, vuoi perchè provenienti da paesi con storie diverse, vuoi perchè il proprio percorso o la propria ricerca, di fede hanno condotto altrove.

La bontà del Signore e la gentile disponibilità di questi nostri fratelli e dei loro familiari molto accoglienti hanno permesso che ci si potesse incontrare, coltivando amicizie sincere, condividendo esperienze di sofferenza e di attenzione, di dialogo e di ricerca, direi anche perfino di preghiera e di speranza. E questo è stato molto bello e ha reso il dolore più umano per tutti. Devo ringraziare queste persone anche se qui non le nomino direttamente: stanno comunque dentro la storia di questo popolo sempre più multi... Stanno certamente dentro il cuore e dentro le sfide che insieme dobbiamo affrontare con rispetto, franchezza, apertura

Come sarà la società del duemila? Che senso e che speranza avrà la morte, ultimo segno da decifrare per restare per sempre nella vita?

Ho pensato a lei

21 marzo 1999

Passando di casa, in casa per visitare gli ammalati in preparazione alla prossima Pasqua, ho avuto la possibilità di incontrare una persona dopo tanto tempo. Mi ha accolto con molto calore e gliene sono sinceramente grato. Tanta era la gioia dell'incontro che lo stesso fu accompagnato con la lusingante espressione "Ho pensato proprio a lei". Subito fu però detto il perchè, facendo riferimento ad un libro letto poco prima e che mi venne messo fra le mani, invitandomi a leggere. Lo feci con attenzione e vi trovai il commento fatto da persone che erano state ad ascoltare il celebre predicatore fra Bernardino da Siena. Avevano udito cose talmente belle che non si potevano ripetere e che non si erano mai ascoltate prima. La sottolineatura di questa rarissima bellezza era continua, ma nessuno riusciva a dirne il contenuto. Ad ogni richiesta, ecco il ritornello: cose bellissime, ma senza dire né spiegare alcunché.

La morale: quando si tratta di parlare alla gente, devi parlare "chiarozzo, chiarozzo", proprio così nel testo che echeggiava l'antico linguaggio. Ci mettemmo evidentemente a ridere tutti, cogliendo simpaticamente l'allusione, ma da quell'incontro sono riemerse chiare alcune domande: cosa riusciamo a comunicare alla gente? quanto resta nel cuore per la vita di quanto viene detto in chiesa? qual è la chiarezza necessaria e possibile oggi? qual è l'attualità, e la concretezza della comunicazione liturgica? quanto un'omelia tocca e dice la vita? A volte si ha l'impressione o si teme che siano in gioco due mondi talmente diversi da non sfiorarsi neppure, quasi autonomi, senza reciprocità, senza, attrazione.

Anche quel giorno, con tanti sinceri e cordiali auguri continuai a passare di casa, in casa, di ammalato in ammalato, entrando in case dove le persone ammalate sono due, perfino tre, tutte da accudire, da accompagnare, capendo che lì, quando è così, tutto avviene nell'unico linguaggio dell'amore, concreto concreto - "chiarozzo, chiarozzo" - tutto ha il genuino sapore del pane di casa, la forza tenace dell'essere prossimi gli uni agli altri, la suggestiva profezia dello stare insieme a qualunque prezzo.

Allora comprendi le parole nei fatti perchè questi, i fatti, sono più chiari delle parole, e sono, i fatti, nella coerenza, parola di Dio umanamente detta, e donata, giorno dopo giorno, senza misura.

A Ognuna di queste persone, se mai mi leggesse, vorrei dire col cuore: "Ho pensato proprio a te" perchè tu col tuo comportamento mi hai spiegato il Vangelo di Gesù, mi hai spiegato la vita.

Che festa è oggi?

28 marzo 1999

È come se il tempo col suo frenetico ritmo avesse la forza di polverizzare il mistero: resta il tempo del lavoro - o della disoccupazione- e degli affari, il tempo libero e dello svago, del turismo e delle vacanze, ma assai poco il tempo della contemplazione e della salvezza. Non manca mai il tempo della sofferenza e della paura, delle angosce e delle domande, assai poco quello delle risposte e della speranza. Intanto ti accorgi che i problemi si aggravano e diventano inestricabili.

Così le feste cristiane sono la cornice sbiadita e logorata di weekend e non l'esperienza del contatto col mistero che salva; sono l'etichetta esteriore di sagre popolari dove si consumano contatti effimeri sotto lo sguardo di santi da devozione senza che tocchino la vita in profondità.

Qualcuno penserà che pecco di pessimismo, ma, posso assicurare che non sono incline al pessimismo né per natura né per scelta; avverto piuttosto la distanza abissale tra l'originalità dell'evento cristiano e i diversi stili di vita indotti dall'assenza di radici: è il frutto della secolarizzazione.

Ne ho avuta ulteriore conferma l'altro giorno, ponendo a diverse persone incontrate casualmente e comunque amichevolmente nei luoghi più normali in cui si snoda il tessuto di vita quotidiano la stessa domanda: che festa è oggi? Vi assicuro che nessuno ha avuto la prontezza della risposta, nonché la precisione della stessa. Anzi la risposta è proprio mancata.

Distrazione? Incertezza? Forse, ma quel giorno era e resta un giorno fondamentale nell'esperienza di fede, nel vissuto cristiano: il giorno dell'annuncio, la festa dell'Annunciazione, il principio dell'Incarnazione del Verbo eterno, del Figlio di Dio che inizia a svelare il suo volto nel volto di Gesù di Nazareth. L'Incarnazione è il cardine della salvezza, della speranza, in un tempo in cui il Papa Giovanni Paolo II ci ha educati a Vivere affidandoci a Maria, pellegrino mariano in tutto il mondo per orizzonti di pace per tutti i popoli. Eppure il fascino irripetibile di questo giorno unico e decisivo s'è stemperato nell'affanno quotidiano, è stato coperto, velato da mille altre preoccupazioni.

La domanda "che festa è oggi?" potrebbe essere più esattamente sostituita dall'altra domanda che suona come un invito "dov'è la festa?" o, se volete "ci sarà ancora festa se un popolo dimentica le sue radici, il principio della sua storia più autentica e vera, il giorno del "sì" di Dio e della sua Creatura?". Io penso che sì, nonostante il secolarismo diffuso, grazie alla ricchezza dei rapporti umani che sono pur sempre il segno della stessa via seguita da Dio: così il Verbo s'è fatto carne, e ogni carne può farsi verbo, svelarsi nella parola, diventare ancora annuncio. Si ricomincia...

Nostro fratello Roland

4 aprile 1999

Sono passati diversi anni da quando ci siamo conosciuti e la strada percorsa insieme è talmente lunga e bella da aver portato un clandestino - tale era infatti quando venne dall'Albania - a diventare cristiano a tutti gli effetti. È la storia di Roland, storia semplice eppure carica di significati. Ricordo la mia prima impressione: mi diede subito fiducia perchè non aveva pretese. Diceva le cose com'erano, i fatti corrispondevano alle parole, non ne è mai stata smentita una. Certo, i problemi c'erano e non erano piccoli. Roland partiva praticamente da zero: senza lavoro, senza casa, senza amici in questa nostra terra, contanti rimpianti nel cuore insieme a tante domande sulla vita e sul suo significato. Le domande erano come un'inattesa fioritura di verità, portavano già in sé, per il modo con cui erano poste, la via della risposta e, di domanda in domanda, cresceva la luce. Si poteva cogliere la freschezza della scoperta, come se avesse conservato, nel tormento e nelle dure prove del suo popolo, una innata capacità di entrare in sintonia con la verità, come se l'ateismo in cui era cresciuto non avesse soffocato, ma piuttosto acutizzato il desiderio di Dio.

Con l'aiuto di amici ospitali si poté trovare un luogo dove mangiare e dormire, un luogo dove lavorare, creando le condizioni per regolarizzare la sua posizione e dare sempre più sicurezza alla sua vita fino a dargli la possibilità di sposarsi, come da alcuni mesi è avvenuto. Quando ancora regolare non era, per alcune settimane ci aiutò nella nostra casa alpina ad Ortisei e fu una presenza preziosa.

Lo stile è sempre stato reciprocamente quello di non pretendere, ma di essere disponibili, stabilendo così una sorta di sereno accompagnamento che ha dato i suoi frutti come amicizia e condivisione, ma anche come cammino di fede con esplicita apertura alla fede cristiana.

Le tappe del cammino sono state diverse, condivise anche a livello diocesano come vuole la prassi ecclesiale per gli adulti che vengono alla fede e affrontano il cammino del catecumenato, ma confesso che i momenti che più hanno toccato me coincidono con la mia mano sulla sua testa ad ogni scrutinio in Quaresima e con l'ascolto della sua professione di fede cristiana davanti al S.Crocifisso che accompagna la storia dei tradatesi la sera del Venerdì Santo, al termine della processione.

La sua scelta di vita per la fede s'è fatta tutt'uno con la più genuina storia della nostra terra, la storia della devozione al Crocifisso.

Finché venne la grande Veglia Pasquale, ieri sera, con il Battesimo, la Cresima e l'Eucarestia. L'iniziazione cristiana è compiuta, l'esperienza di fede è iniziata, l'appartenenza alla chiesa, all'unico popolo di Dio, ha il suo sigillo sacramentale, così, uscendo di chiesa, a pieno titolo, Roland è ormai nostro fratello. È davvero la Pasqua del Signore.

Perché non pensare possibili esperienze di amicizia come questa con tutti coloro che vengono da fuori, prima e oltre l'approdo alla fede nel Cristo Risorto, il Cristo della Pasqua?

Tra genitori

18 aprile 1999

Sono appena tornato dall'oratorio dove ho avuto la gioia di vivere un altro bellissimo incontro con un gruppo di genitori, come spesso e volentieri capita. Questa sera si trattava di genitori con figli che hanno da poco sperimentato per la prima volta la gioiosa bellezza del perdono (la prima riconciliazione sacramentale della loro vita); s'è voluto fare una verifica dell'esperienza e devo dire che ho potuto ascoltare, insieme con le catechiste, interventi, testimonianze, risonanze, domande, puntualizzazioni di estremo e significativo interesse per la concretezza, l'umanità, la schiettezza ed il calore con cui man mano i presenti (meglio le presenti) hanno preso la parola: ne è emerso un quadro di vita molto stimolante, s'è colta una passione educativa altrettanto alta. Mentre ascoltavo mi chiedevo quanto sono preziosi incontri di questo tipo e cosa perdono quanti non vi partecipano. Mi dicevo quanto è bello e necessario incontrarsi, confrontarsi, procedere insieme, offrirci reciprocamente frammenti di esperienza che si illuminano a vicenda e compongono il quadro della nostra comunità.

Così ognuno si sente meno solo nel difficile compito educativo, prende forza e fiducia dal dialogo, s'accorge di offrire, ma anche di ricevere, facendo crescere l'unità di tutti. Vorrei far sentire a tutti la valenza positiva di questi incontri, perchè a che varrebbe essere in tanti in chiesa se poi non si riescono a stabilire rapporti sinceri, a coltivare feconde esperienze di fraternità e comunione, come fermento di un modo di vivere nuovo, profetico, capace d'indicare a tutti la strada da percorrere, mentre passano sotto i nostri occhi le immagini della guerra, le sequenze dei profughi, le difficoltà della diplomazia, l'impotenza delle parole, l'atrocità delle conseguenze dell'uso delle armi, la barbarie della pulizia etnica, le contraddizioni e le debolezze della politica, l'insufficienza degli aiuti umanitari, le molteplici gare di solidarietà, l'insistenza dell'alto magistero del Papa e dei vescovi, l'efficacia della preghiera.

E dentro tutto questo ecco i volti di tanti bambini nel mondo ai limiti della sopravvivenza e immersi nel buio degli adulti.

Non possiamo non educare, non possiamo rinunciare a proporre cammini di riconciliazione e di pace, non possiamo ignorare il legame tra fede-sacramenti-vita per avere la forza d'andare controcorrente, non possiamo considerare facile proporre valori, ma non possiamo nemmeno abdicare di fronte ad un compito così immane ed urgente al tempo stesso.

Magari incominciando proprio dai piccoli ma significativi gruppi di genitori che si ritrovano in un'aula d'oratorio. Grazie perchè siete venuti in una sera piovosa e grigia, quando era più comodo restare ognuno a casa sua.

Ma il mondo non si cambia e i valori non si trasmettono se ognuno sta a casa sua. Venite ancora, venite sempre, venite tutti, anche chi è rimasto a casa finora.

Ero clandestino...

25 aprile 1999

Aveva in mente un solo obiettivo: arrivare in Sicilia il più presto possibile. Gli avevano assicurato che là c'è lavoro, ma senza offrirgli nessun punto di riferimento. Non si rendeva conto di cosa fosse Sicilia, quanto lontana e quanto grande. Diceva solo il suo nome senza presentare alcun documento, anzi affermando di averli buttati perché ricercato dalla polizia del suo Paese per motivi legati al servizio militare. Il timore di essere trovato senza documenti e quindi di essere rispedito a casa col rischio delle carceri era in lui molto forte.

È arrivato di sera, fatto scendere dal treno per caso a Tradate perché trovato senza biglietto e invitato ad andare dal prete. È arrivato nello stesso momento in cui la porta della casa parrocchiale accoglie tante altre persone per altri impegni con altri problemi ed è stato così trovato in casa senza che ce ne accorgessimo. Diceva di essere entrato dalla Svizzera portato nel baule di una macchina compiacente senza pagare.

Il Suo comportamento è stato molto educato, rispettoso, senza alcuna pretesa, parlando un buon italiano, tale da rendere facile la conversazione.

Si è potuto rifocillarlo un pochino, mostrare qualche piccolo segno di attenzione e di amicizia, far comprendere che anche nelle sue condizioni M. non è stato abbandonato. Un piccolo gruppetto di persone, presenti in parrocchia, si è attivato per lui; l'ora era tale che non permetteva il ricorso a riferimenti istituzionali sul territorio se non alle forze dell'ordine o ai presidi sanitari.

Abbiamo avvertito il dovere di non diventare complici della sua clandestinità, abbiamo usato il rispetto di non indagare più di tanto sul suo passato, non abbiamo voluto dimenticarci di alcune necessità primarie che non vanno negate a nessun essere umano a qualunque popolo appartenga e in qualunque condizione si trovi, abbiamo anche espresso con franchezza e chiarezza il nostro parere sulla posizione illegale di M.

Dove sarà oggi? Chi altri avrà incontrato? Quanti come lui? Chi sarà e quando busserà il prossimo clandestino? Cosa esige la legge dello Stato? E quella del cuore? E quella di Dio? Si può esercitare ed è giusto esercitare la carità sia pure spicciola, in un contesto di palese e oggettiva ingiustizia? E una giustizia a tutti i costi non renderebbe tutto e tutti più disumani quindi ancora più ingiusti?

Cari lettori, che avete la pazienza di seguire questi pensieri, se M. dagli occhi lucidi e gonfi, dal passo stanco e appesantito dalla fame, ve lo foste trovato in casa o avesse bussato a una delle vostre porte, cosa avreste fatto? L'avreste mandato dal vostro prete? Avreste chiamato le forze dell'ordine? Sareste corsi ad aggiungere la vostra firma - se già non l'avete fatto-perché una firma in più fa un immigrato in meno? È tutto possibile, forse tutto ha una ragione. Ma anche il volto di M. ha una qualche ragione, proprio perché uomo.

7 maggio a Tradate

9 maggio 1999

Personalmente mi ricorda la morte di mio padre, ma per Tradate e il suo decanato la data del 7 maggio è certamente da scrivere tra i momenti significativi della storia di una comunità almeno per due buoni motivi.

Il primo, come ben sanno i lettori, sta nell'inaugurazione finalmente avvenuta del rinnovato reparto di medicina del nostro ospedale. Un ospedale è sempre il cuore di una comunità, perché lì si vivono momenti trepidi e dolorosi, delicati e fiduciosi. È in gioco la qualità della vita e spesso la vita stessa, quindi è in gioco ciò che più tocca il cuore e la capacità di farsi carico gli uni degli altri, di prendersi cura del bene della persona: è il vero tempio della presenza di Dio, oltre l'inganno e la sagra dell'effimero, oltre le mille scommesse tra i beni che passano con la necessità di ritrovare le risposte vere alle domande essenziali del cuore, le risposte che illuminano e vincono il tempo, le prove e la stessa vita che declina.

È luogo di servizio, di ministero nel senso più alto del termine, dove tutto si organizza per esaltare l'unicità irripetibile di ogni persona e la sua centralità. E questo tocca tutte le responsabilità in atto. Benedica dunque il Signore tutta questa realtà, la benedica per l'intercessione della Madonna dell'Aiuto e sia di fatto un segno concreto di ciò che indica il Papa Giovanni Paolo II per il prossimo Giubileo: diventare pellegrini presso i luoghi di sofferenza oltre che presso i santuari e le tombe dei martiri. Qui c'è pure il martirio della sofferenza, qui c'è pure il santuario di Dio, perché ciò che è sofferto nel corpo e nel cuore è sacro.

Il secondo motivo sta nella veglia di preghiera seguita poche ore dopo nella chiesa di Abbiate, come veglia di tutte le parrocchie del decanato per implorare il dono della pace, dono così difficile e così necessario, così voluto da Dio e così rifiutato dagli uomini che seguono altri calcoli e progetti, compiendo nefandezze tali che sarebbe vergogna il solo pensarle o il solo narrarle.

La preghiera si è accompagnata al digiuno e all'impegno di tradurre in gesti di solidarietà tramite la Caritas l'offerta corrispondente alla rinuncia. Piccola cosa di fronte alla gravità del problema, ma pur sempre segno capace di unirci tra noi e di unirci con tutta la Chiesa impegnata intensamente per risolvere i conflitti, per lenire le sofferenze, per diminuire i drammi, accogliere le persone, moltiplicare i gesti di solidarietà.

Del resto nulla di ciò che capita anche a una persona sola può lasciare estranei o indifferenti gli altri, nulla di ciò che capita a un popolo può restare isolato entro i confini della sua terra, se pure questi non gli vengono già violati. Uniamoci dunque, sentiamoci tutti partecipi delle condizioni della famiglia umana, diciamo con i fatti: "Ogni uomo è mio fratello", diamo vita a una cronaca bianca capace di vincere la cronaca nera, facciamo in modo di non archiviare troppo presto questo 7 maggio 1999.

Fioritura

16 maggio 1999

Si dice di qualcosa di molto bello, attraente e affascinante, che accade sotto i nostri occhi, in un campo ben definito, nel quale è stato piantato qualche seme a tempo debito: fioritura. E ti vien voglia di fermarti per contemplare e godere lo spettacolo, di concederti una pausa meritata e riconoscente, ti prende la volontà di immergerti e diventarne parte. Una fioritura non è mai conseguenza di un'unica causa, ma piuttosto la conseguenza di un felice incontro di cause diverse collaboranti tra loro: la natura, l'opera dell'uomo, la provvidenziale combinazione di fattori climatici finché viene il momento in cui vieni sorpreso da ciò che accade.

Fioritura: si può dire anche di qualcosa che accade in campo educativo, dopo anni di fatiche e di attese, di proposte e di impegni. Ci sono stagioni in cui ti sembra di lavorare invano, di non poter raccogliere, di avere sciupato sforzi e risorse e stagioni in cui vieni premiato e ti puoi rendere conto che hai lavorato bene, che hai lavorato per una causa e uno scopo molto alti, oltre che necessari. Magari riuscendo a formare, a far fiorire altre persone disposte a loro volta ad impegnarsi nello stesso sforzo, per lo stesso scopo.

Nei giorni scorsi proprio qui nel nostro territorio, in mezzo alle nostre case s'è celebrata la festa dei fiori nel giardino del seminario della nostra Diocesi, alla presenza dell'Arcivescovo, attorno ai trentanove diaconi pronti per la prossima ordinazione sacerdotale il 12 giugno: sono dunque loro la fioritura nuova nel campo della Chiesa, per andare poi a servire la stessa Chiesa, nella porzione di campo che verrà loro assegnata e affidata dal vescovo in attesa, di altre fioriture.

Questa fioritura non avviene senza abbondante preghiera, tocca la libertà, più intima e profonda delle persone, appartiene al disegno di salvezza del Signore.

Proprio martedì nella festa dei fiori, a un gruppo di partecipanti di Tradate, l'Arcivescovo ebbe a dire che loro, in quanto vicini più di altri, sono chiamati a pregare più di altri perchè il giardino del seminario possa sempre fiorire abbondantemente e portare frutti per tutta la Chiesa. Ne sono tornati entusiasti, caricati di questa più precisa responsabilità, consapevoli della preziosità unica di questo particolarissimo campo che è il Seminario, un bene di tutti, ma per noi così concretamente nostro.

Forse ci passano sotto gli occhi cose così belle e preziose che i nostri occhi non sempre sono in grado di gustarle; servano queste piccole settimanali note rendercene più attenti e riconoscenti con tanti auguri per questi nuovi trentanove fiori.

Se torna il sangue...

23 maggio 1999

Chiedo scusa se varco i confini del nostro territorio e oltre che uscire di chiesa, cerco di cogliere quanto accade in questo nostro Paese, ma il fatto è di una gravità tale che non può essere trascurato: le BR, gli uomini della stella a cinque punte, gli uomini della P38 che hanno fatto tremare la Repubblica negli anni di piombo, che hanno minato le istituzioni, che hanno sconvolto famiglie e affetti sinceri con una loro lucida follia, che hanno sovvertito il metodo del lavoro democratico e del confronto tra diversi, sono tornati a colpire. Credevamo che fosse una logica sconfitta, pensavamo che il pentimento si fosse tradotto in un modo diverso di presenza e di impegno civile e sociale, e invece eccoli di nuovo. Gli stessi o altri che siano, figli o nipoti, comunque eredi dei primi stanno ancora in mezzo a noi, pronti a colpire in modo sicuro, calcolato, da perfetti conoscitori e della macchina delle riforme e della competenza, professionalità e bontà d'animo dei servitori veri dell'armonia di un intero popolo.

Dunque ci sono ancora cattivi maestri, cattive cattedre? Dunque ci sono ancora complici e favorevoli? Dunque il sangue torna come un trofeo di vittoria, la P38 come strumento di azione, l'azione terroristica mirata su bersagli precisi, simbolici come messaggio di contenuto politico?

Ci chiediamo se quanto accaduto questa settimana con l'uccisione di D'Antona possa ritenersi un fatto isolato o l'inizio di una sequenza, se sarà unanime e inequivocabile la condanna del gesto terroristico da parte di tutte le forze in campo o se si apriranno crepe insidiose e pericolose per la democrazia, se il dolore sarà capace di toccare i cuori così in profondità, da risanarli e indurli a ripensamenti se non addirittura a conversioni.

Sarà perchè ho vissuto intensamente la stagione degli anni di piombo da un particolare osservatorio come è l'osservatorio giornalistico, sia pure di un giornale locale; sarà perchè ho nel cuore la voce ferma e forte di un grande indimenticato Pastore per la stessa società civile come fu la voce del Card. Giovanni Colombo; sarà perchè temo che anche una sincera passione per la giustizia sociale può sempre essere tentata di ricorrere a mezzi ingiustificabili; sarà perchè la sete di potere che contrappone popolo a popolo può anche arrivare a distruggere dal di dentro un popolo, ma sento, per questi e altri motivi, che il segnale tragico offertoci dalla cronaca recente non può essere archiviato, perchè sommerso dal rincorrersi di fatti nuovi, ma deve risvegliare le coscienze e attivare circuiti di formazione alla giustizia e alla pace, al servizio e al dono di sé, esigenti e liberanti, frutto di un codice morale e interiore che impedisce a chiunque di ricorrere a facili e spregiudicate scorciatoie, che libera dal fascino risorgente della violenza.

Perchè la vita non ci unisce?

30 maggio 1999

Si torna a discutere in questi giorni sul piano nazionale e legislativo delle ragioni della vita, con tutti i legami che questo comporta sul piano culturale, etico e di costume oltre che sociale ed economico.

Nessuno si nasconde i problemi della vita, ma se dovessimo riconoscere ed ammettere che ci sono momenti in cui la vita perde le sue ragioni a fronte di altre ragioni, noi cadremmo in contraddizione proprio col nostro stesso esistere. Essere, esistere è il primo dato che precede ogni altro fatto, ogni altra scelta e quindi vale come tale, ha in sé la sua dignità, i suoi valori, i suoi perchè. La vita è un fatto e come tale insopprimibile. Chi ti da diritto di negare un fatto, un fatto, questo della vita, che ha dentro di sé lo stesso dinamismo delle sua crescita e del suo sviluppo, perchè semplicemente "è". La vita parla, col suo stesso esistere, non è censurabile, non è ridimensionabile, ma ti si offre, si affaccia, ti tocca e ti inquieta, ti sorprende e ti chiama, esige che ti apra, a questo essere e venire della vita, nel tuo grembo, nella tua casa, nella tua stessa vita, nei tuoi progetti, nel tuo futuro, anzi è il tuo futuro.

E' stato scritto nell'effimera e insieme drammatica cronaca del crepuscolo del millennio che non si devono imporre dogmi di fede sulla vita, soprattutto quando è al suo primo fiorire, ma non ce n'è bisogno perchè la vita quando c'è "è", e basta. Per rispettare questo fatto non serve ricorrere a dogmi di fede, anche se la fede è capace di illuminare in modo splendido la vita, in ogni istante, ma basta guardare e considerare che la vita c'è. E proprio la vita che c'è, che comincia ad esistere nel grembo di una donna dovrebbe costituire il punto di convergenza laico che tutti ci unisce, capace di determinare un codice di riferimento comune a tutti i livelli. La vita non è una variabile del pensiero, ma ciò di fronte a cui il pensiero si stupisce e il cuore si apre per rispettare, accogliere, promuovere. Se non ci unisce la vita con la Sua dignità, ci potrà unire un'ideologia, una classe sociale, un tifo scatenato, un affare economico, un progetto? Come saremmo e di fatto già siamo umanamente poveri.

Lasciamo che la vita metta davanti ad ogni nostra decisione le sue ragioni per il fatto solo di esserci, lasciamo che queste ragioni della vita ci uniscano: forse che sarà tutto meno bello di quanto vediamo adesso? No, ma sarà, tutto più bello, più vivibile, più umano, più vero.

Lasciamo che la vita si imponga e non imponiamoci alla vita. E diventiamo solidali e attenti, pronti e solleciti quando sul nostro cammino incontriamo qualche persona tentata di sospendere le ragioni della vita.

Vita da prete

6 giugno 1999

Sgombriamo subito il campo per evitare inutili attese: col titolo "Vita da prete" non intendo certo parlare della mia vita, anche se lo farei con molta gioia e gratitudine, né intendo riferirmi ad una esperienza in contraddizione con la rubrica "Uscendo di Chiesa", essendo la figura del prete una figura certamente centrale all'interno della Chiesa, legata com'è al mistero delle celebrazioni che appunto in chiesa si svolgono.

Sono profondamente convinto che nulla di ciò che avviene in Chiesa rimane separato dalla vita, perchè diversamente non avrebbe senso celebrare; anzi, è vero piuttosto che proprio in Chiesa confluiscono, come in una ricerca incessante di significato e di riscatto i fatti e le situazioni, i problemi e le attese che contrassegnano il percorso della vita stessa.

Se c'è una figura che anche nella nostra attuale società tocca la vita in tutti i suoi aspetti è proprio la figura del prete, in forme diverse da quelle del passato; in forme e circostanze spesso imprevedibili, quando meno te le programmi sull'agenda del giorno dopo giorno, al di fuori di ogni calcolo, la vita nel suo libero dipanarsi in cerca di pienezza e compimento, bussava o percuote la porta - il cuore - del prete, perchè prete, come tale, perchè questa, del prete, è presenza che rimanda ad un Altro, che apre ad altro, che favorisce incontri con altri, al di fuori di banalità e luoghi comuni, con franchezza e coraggio, dentro i suoi stessi limiti e difetti ma, puntando in profondità e guardando con orizzonti ampi.

Penso ai preti che in questi giorni ripercorrono sessant'anni di ministero come il nostro carissimo don Carlo di Locate, penso a quelli che, senza ricorrenze anniversarie di particolare rilievo, raccolgono il tessuto del giorno dopo giorno in un unico abbraccio d'amore e di servizio, lieti di ricominciare sempre in modo nuovo, penso ai giovani diaconi della nostra Diocesi che preti diventeranno tra pochi giorni, pronti ad assaporare il gusto del ministero su strade ancora sconosciute eppure già tanto amate, come strade su cui la loro umanità, segnata in modo inequivocabile dalla imposizione delle mani del Vescovo il giorno dell'Ordinazione, si farà, dono e sprigionerà, ricchezze impensate.

Penso a quei preti che sono entrati nella tua vita, che hanno inciso nella tua formazione, come figure senza le quali tu non saresti quello che hai la gioia di essere, amici e fratelli e padri e guide, dove lo stesso volto ti consegna la chiave del futuro.

È bella e ricca di umanità la vita da prete: regaliamo un diritto di cronaca, uscendo dalle nostre chiese, entrando nelle nostre case e mettendo in questa cronaca, ciascuno il nome di un prete, perchè di lui puoi dire davvero: vita da prete!

E dopo la cresima?

13 giugno 1999

Per le parrocchie di Abbiate e di Tradate il giorno giusto, quello della Cresima, è proprio oggi, ma ogni parrocchia ha il suo giorno, come momento culminante di un cammino curato con amore nella fede per accompagnare verso la maturità cristiana ragazzi e ragazze che si avventurano a motivo dell'età e della società nei rischi e nelle responsabilità della vita. Quanto mi viene da dire o prima o poi incrocia quindi l'esperienza delle diverse parrocchie e delle diverse famiglie, con tutte le emozioni del caso, le trepidazioni, le domande, come è giusto che avvenga attorno ad una realtà in crescita come la vita di questi ragazzi.

La domanda più comune ed anche più drammatica sul piano pastorale e su quello educativo è: e dopo la Cresima? A molti sembra di dover rispondere che c'è il vuoto, in misura tale da fare addirittura dubitare della bontà dell'amministrazione del sacramento. Se dopo c'è il vuoto, tanto varrebbe aspettare, rimandare a quando c'è più convinzione ... Ad altri sembra, giusto fare presente che le insidie sono molte, che i messaggi che vengono dai mass-media e da altre agenzie educative sono talmente diversi da vanificare ogni sforzo educativo, da intimorire la famiglia, come se fosse sola e singola. Questi genitori vorrebbero continuare il cammino fin qui percorso dai propri figli, ma sentono tutta la propria inadeguatezza e incompetenza, si sentono troppo presto esclusi dalle scelte di vita dei figli, sono tentati di abdicare, restano confusi, accondiscendono per debolezza, per paura di reazioni poi incontrollabili e così svisiscono per primi il loro ruolo educativo.

Ciononostante la comunità cristiana continua a proporre lo sviluppo del cammino, riserva iniziative rispondenti all'età, e capaci di accoglienza e di servizio, continua a formare giovani che siano educatori, collaboratori dei genitori, espressione della cura per la crescita, pronti ad animare anche con esempi di vita, maturando insieme verso altri traguardi, scelte sempre più impegnative e mature. Questi giovani educatori e animatori sono il segno concreto dell'accompagnamento amichevole e stimolante, la prova concreta che si può crescere gustando la vita nel solco della fede: anzi con la certezza che proprio in questo solco si giunge alla pienezza senza che nulla venga sciupato, senza esperienze rischiose e compromettenti, che talvolta sono senza ritorno e consegnano alla deriva invece che alla pienezza. Il rischio che ognuno si senta solo nelle sue difficoltà c'è realmente: sarà allora importante e decisivo rimanere insieme di entro una specie di patto educativo, un'alleanza di generazioni e di responsabilità che aggancia al senso della vita ogni persona, con pazienza e con tenacia insieme .

La casa dov'è

20 giugno 1999

Sembra piuttosto una domanda, invece è una affermazione: la casa dov'è. La domanda la facciamo seguire subito noi: a cosa si riferisce? cosa vuole indicare? Per saperne di più bisognerebbe girare la domanda alle migliaia di ragazzi, adolescenti e giovani che in queste settimane danno vita con i rispettivi educatori a quella meravigliosa avventura educativa che è l'oratorio feriale, un indovinatissimo impasto di accoglienza per tutti senza cadere nell'indifferenza, di proposte precise e stimolanti senza escludere a priori nessuno, di apertura all'incontro con il Signore senza temere di perdere aspetti della propria umanità, anzi cogliendo che proprio questi si fanno più limpidi e vissuti grazie all'apertura al mistero dell'amore e della presenza del Signore, di tuffi nella natura con la sua invitante bellezza senza che si offuschi il volto velato dell'autore della natura, di fatica di stare insieme, di stare al gioco senza, perdere la propria, personalità, ma piuttosto purificandola e maturandola nella dimensione comunitaria che è appartenenza, disponibilità, servizio, responsabilità verso gli altri.

Insomma, è una palestra quotidianamente vissuta non da piccoli gruppi elitari, o da club esclusivi, ma da una massa umana che si forma come popolo attraverso il crogiuolo di una identità che pure è proposta quotidiana. Né si tratta soltanto di andare incontro ai problemi di quelle famiglie che non sanno a chi affidare i propri figli essendo i genitori impegnati nel lavoro, né di fare dei nostri oratori un deposito a tempo indeterminato e senza costi insopportabili di bambini o ragazzi senza alternativa. Si tratta di assumere tutto ciò che fa parte dell'esperienza umana quotidiana, di amarlo senza riserve nella luce della proposta evangelica, inserendo con il proprio servizio educativo un fermento capace di far crescere, di vincere l'isolamento, di superare le barriere, di dare davvero fiducia anche alle situazioni più difficili.

La casa è dove tutti questi aspetti dell'esperienza estiva trovano forma concreta e diventano di fatto una risorsa, capace di prevenire vuoti e smarrimenti. Ognuno di quanti frequentano l'avventura dell'oratorio feriale potrebbe e saprebbe rispondere alla domanda e indicare "la casa dov'è". Dentro vi si troverebbero volti concreti e molto umani di persona, adulta o quasi, preti o religiosi o laici, genitori e non, che dalla casa conoscono ogni segreto. E' anche un modo espressivo e ricco di valori per vivere il tempo estivo, nel quale la solidarietà, con gli altri non si frantuma masi intensifica.

Quale unità?

27 giugno 1999

Ho appena concluso una delle tante riunioni che nella chiesa di oggi riempiono l'agenda dei preti e dei laici, talvolta fino a rischiare di sottrarre, per questi ultimi, tempo alla famiglia e agli affetti più sacrosanti; per i primi nominati col rischio di sottrarre tempo alla preghiera e all'approfondimento di quanto va comunicato o tempo ai cosiddetti rapporti brevi, quelli a tu per tu con la gente, in contrata in modo spicciolo e quotidiano. E penso in particolare a coloro che soffrono. Masi deve programmare, quindi ci si deve trovare attorno al tavolo per discernere e per decidere. E' tutto vero ed anche prezioso, ma in quale direzione sta andando la chiesa? Intendo la chiesa con la minuscola, quella che dimora presso e dentro le nostre case, quella delle nostre parrocchie, delle nostre strade.

Forse, con tutti i limiti e le fatiche delle moltissime riunioni di tipo pastorale, ignorate dal maggior numero delle persone nel senso che di esse normalmente non hanno alcuna notizia, la chiesa di oggi sta proprio andando nella direzione giusta, quella di cui la nostra società ha maggiormente bisogno ed è la stessa che sgorga come dono incessante dal mistero di Dio: la direzione della comunione, il sapore, l'esperienza della comunione. Essa è dono e insieme responsabilità, vincolo e missione, sicurezza e servizio. Siamo in una società, in cui si toccano con mano le frammentazioni e le dispersioni, in cui mutano ogni giorno sigle ed etichette, nomi e collocazioni, forme di aggregazioni e motivi e interessi che tanto aggregano quanto frantumano, moltiplicando gli isolamenti e le sorprese negative, le vecchie e le nuove povertà, le domande senza risposta, sia in termini di significati che di risorse.

Di che cosa dunque può avere maggiormente bisogno una società di questo tipo, se non di toccare con mano, di vedere direttamente che prendono forma esperienze semplici e intense di comunione, di unità? Si dice sempre più esperienze di unità pastorale, nel senso che si converge in un comune cammino pastorale, ma perchè si riconoscono valori precisi, ci si lascia ispirare da motivi precisi, si riscopre e si coltiva l'appartenenza ad una realtà che è più profonda delle nostre frammentazioni e divisioni, ed è appunto questo mistero di comunione ecclesiale a cui si cerca di dare volto e nome nella ricchezza, di volti e di nomi che conoscono ciò che li unisce.

Se il senso è questo, ogni riunione per discernere e decidere in unità vale un tesoro, fruttifica, in un dono e in un segno capace di indicare a tutti, anche ai non credenti e ai non praticanti la strada da seguire, la regola senza la quale non vive la chiesa, ma neppure la società.

Dialogo in famiglia

4 luglio 1999

E' già molto tardi, più notte che sera, ma è quanto capita ogni volta, che si riesce a rispondere ad un invito cordiale per passare alcuni momenti in famiglia: sono tante le famiglie che lo desiderano, lo vivono come un momento di comunicazione nella fede, ma anche e prima ancora come momento di amicizia, scambio, fraternità, comprensione, conforto, tutte cose che sono difficili, rare, talvolta perfino impossibili. Ti accorgi che è un'esperienza di sincerità, di fiducia, umanamente molto bella, arricchente, ti aiuta a capire più da vicino il vero spessore della vita, le sue complicazioni, le sue pieghe, cogli le persone in relazione con volti concreti, lungo tratti di strada spesso difficili, da non percorrere da soli.

Una visita in famiglia, per quanto si prolunghi, non basta mai, avrebbe bisogno di altro tempo, di prolungarsi, di diventare consuetudine, di godere di una verifica successiva, di definire di fatto un percorso concreto. Così diventi parte discreta eppure significativa della famiglia stessa, assapori amicizie impensate, condividi storie umanissime e splendide, tocchi con mano e apprezzi, anche in situazioni difficili, lo spessore vero della vita.

Dopo queste visite torni contento a casa, porti nel cuore un bisogno struggente di affidare tutto e tutti alla preghiera, ti ritrovi interprete della complessità dell'esistenza umana alla presenza di Dio, ti senti molto piccolo.

Mi chiedo spesso se incontro più gente in chiesa o fuori di chiesa, se si riesce a far incontrare gli uni con gli altri, se si riesce a centrare i problemi veri della gente che è quella che vive nelle case, che fatica nelle fabbriche e negli uffici, che fa la coda per avere quanto dovuto nei campi dove tutto dovrebbe essere semplice e veloce, soprattutto nel campo della salute, che è la prima responsabile della crescita dei propri figli, che deve fare i conti in tasca ogni mese o anche più spesso, perchè teme di non farcela, che si sente trascurata o anche tradita dalle istituzioni pubbliche, che si vede presentare modelli di vita artificiali e falsi, contraddittori e deludenti. E' questa la gente che noi dovremmo pastoralmente e amichevolmente raggiungere, perchè non manchi una compagnia nell'amicizia, una parola nella sincerità, una speranza nell'amore.

Essere disponibile a spendere il proprio tempo nel dialogo in famiglia è un piccolo ma prezioso segno-gesto di attenzione alla concretezza quotidiana della vita, all'ascolto personale, all'ascolto senza giudizio né pregiudizio, segno di un altro ascolto, quello del Padre che sta nei Cieli.

Due volte su tre

11 luglio 1999

Non so se sia proprio vero, ma mi assicurano di sì: in una nazione vicina alla nostra i dati statistici attestano che due volte su tre il matrimonio, comunque celebrato, in chiesa o civilmente, finisce con un divorzio. Di conseguenza questo dato incombe come un macigno o come un'ombra, su quel cammino che è preparazione al matrimonio o discernimento per verificarne la preparazione, che è il cosiddetto "corso fidanzati". Chi si decide per compiere il passo risulta di fatto o ben preparato o del tutto superficiale, al limite dell'incoscienza. La nostra esperienza ci dice che dare il consenso a nome della chiesa, a chi chiede di compiere questo passo sacramentalmente, rimane di fatto un atto che supera di gran lunga le proprie capacità, anche se queste vi vengono messe tutte profondamente in gioco, esattamente per intuire, capire, discernere, valutare.

Ma tanto quanto sei coinvolto prima, a nome della chiesa, nella decisione di compiere il passo, altrettanto sei escluso da ogni volontà di sostegno, di accompagnamento. Vieni poi a sapere, a volte per puro caso, che gli stessi che si sono sposati il tal giorno davanti all'altare si sono ben presto scordati e dell'altare e reciprocamente. Ora conta altro, un altro, un'altra: così si apre una sequenza di disinvolute relazioni, che fanno anche perdere il senso della famiglia.

Non camminano di pari passo i due che un giorno si sono costituiti come coppia, dando vita ad una realtà nuova, la famiglia, ma camminano di pari passo da una parte esperienze alternative e disgreganti e dall'altra un clima sempre più diffuso di sfiducia e appiattimento, come se criteri e valori morali non esistessero e come se il futuro fosse solo nella frammentazione, proprio su ciò che invece tocca più da vicino l'intimità e la totalità della persona.

Anche gli anziani, che pur vengono da ben altre esperienze al riguardo, parlano talvolta come senza bussola oppure puntano subito il dito sui corsi fidanzati, dicendo semplicemente: una volta non c'erano i corsi e la gente stava insieme saldamente, ora invece che ci sono i corsi sta insieme molto meno. Se questo fosse vero, basterebbe abolire i corsi e torneremmo alla normalità. Ma non è così! La situazione è molto più complessa, il male assai più profondo ed anche i corsi, così come sono fatti, non riescono che a toccare a malapena il vissuto dei giovani.

Che fare? Aspettare che anche da noi avvenga quello che avviene in quest'altra nazione, nella quale due volte su tre ... oppure - come è più giusto - rimboccarci le maniche per ridare forza e sostegno a valori che, se disattesi, non regalano vera libertà a nessuno?

Regaliamoci sicurezza

18 luglio 1999

Ancora uno scontro, ancora una Svista, ancora morte, ancora dolore, pianto, lamento... Ancora! E' come una litania interminabile sulla Varesina; non vorremmo pensarlo, ma tra un po' la Varesina rischia di diventare una sequenza di croci, non più una strada, spazio di circolazione tra casa e lavoro, ma quasi un viottolo da cimitero dove ad ogni angolo c'è un nome: è passato, è morto. No, non è proprio possibile pensare così, non dobbiamo dare corpo a queste immagini che si fanno ogni volta più cupe e pesanti.

Che fare, allora? Anzitutto condividere ogni dolore, stando vicini a chiunque soffre, da una parte e dall'altra, per aiutare ogni persona a sopravvivere al dolore, a trovare una speranza, a credere in una dimensione della vita non racchiusa solo nell'orizzonte terreno. In secondo luogo studiare e stimolare che vengano messi in atto tutti quegli strumenti che, qui come altrove, sono in grado di garantire maggiormente la vita.

In terzo luogo, ma potrebbe essere assai importante e anche molto produttivo, dobbiamo impegnarci tutti, ognuno coi propri mezzi, a diventare protagonista di sicurezza per gli altri. C'è una parte della sicurezza globale che - ognuno deve dire - dipende da me. Io, col mio stile e il mio modo di essere, di muovermi, di viaggiare, di avere o non avere fretta, posso far crescere il tasso di sicurezza o posso abbassarlo. Non prendiamocela con nessuno, ma impegniamoci tutti a regalarci un po' di sicurezza in più.

La strada non è una corridoia, la vita non è senza valore, anzi sta al di sopra di tutti i valori, la sua qualità dipende dal grado di sicurezza e sui posti di lavoro e sulle strade, le regole sono nel Codice della strada, ma prima ancora nella coscienza, l'altro o gli altri non sono rivali ma compagni di viaggio, in ogni volto se ne specchiano altri, ogni passo ha uno spazio per sé. Così sulla strada si compone ogni giorno la sequenza della vita.

Mio zio che ha fatto l'autista per tutta la vita ed ha guidato tanti mezzi diversi, amava dire che non basta guidare bene, ma che bisogna saper intuire le mosse degli altri, perchè il pericolo è sempre in agguato. Aveva una grande passione per la guida, ce l'ha ancora nel suo spirito, ma non si è mai stancato di ripetere questo monito. Forse è diventato sempre più tragicamente attuale.

Ritiro e altro

25 luglio 1999

Quando ero piccolo, poco più che un ragazzino, pur amando giocare come tutti lungo le strade - allora si poteva farlo, anche se erano sassose - avvertivo forte dentro di me il desiderio di staccare, passando dalla strada in mezzo alle case alle stradiciole ("stradett") che si perdevano in mezzo ai campi, avvolte dal silenzio e aperte su orizzonti sconfinati perchè campi e cielo ad un certo punto si confondevano e si perdevano gli uni nell'altro. Qualcuno mi seguiva per qualche passo, poi sempre meno finché mi ritrovavo solo. A volte mi sedevo per ritrarre qualche aspetto del paesaggio con colori sempre a portata di mano, ma ne rimanevo insoddisfatto, altre volte iniziando a sussurrare qualche preghiera, piccola come ero io: cresceva il bisogno di silenzio, il desiderio di comprendere realtà certamente più grandi di me e di cui percepivo necessità e dipendenza, col timore di essere visto e disturbato. Ero geloso di questi momenti che non mi impedivano di sentire la voce della mamma che, forse intuendo e comunque già conoscendo abitudini non cattive, allentava discretamente la sorveglianza, non perdendomi però mai di vista. La finestra di casa spaziava nelle stesse direzioni.

Non facevo molti passi, ma quei pochi passi mi sembravano capaci di farmi cogliere una Presenza, e una luce che diversamente non avrei afferrato. Quelle stradiciole non servivano solo a questo; capitava che fossero le stesse lungo le quali frotte di ragazzi lasciavano che si librassero nel cielo i loro aquiloni, segno di una nostalgia di infinito.

Non sono mai incappato in un rovelo ardente o in qualcosa che vi fosse paragonabile, eppure quei passi e quei silenzi mi hanno condotto, anche quando non avrei voluto, ad essere quello che sono; hanno scavato un solco, hanno aperto spazi dentro cui ha trovato posto il Signore ed allora le strade della vita sono state indicate da Lui: la voce della mamma ha lasciato posto ad un'altra voce che chiamava dall'alto, mi accorsi di poter salire più degli stessi aquiloni e di poter scendere non picchiando contro la terra ma entrando nel cuore ed offrire un servizio o a quanti desideravano o avrebbero desiderato lo stesso silenzio, la stessa parola, lo stesso dono dall'alto

Consegno queste righe facendole scendere da un luogo di ritiro spirituale, la Casa dei Passionisti di Caravate, le dedico a quanti sono raccolti nello stesso ritiro, a quanti avrebbero voluto con tutto il cuore percorrere queste stradiciole dello spirito, ed anche a quanti – sono la maggioranza?- non hanno ancora né desiderio né voglia di passare per le solitudini ricche della presenza del Signore, sapendo che nulla si perde, ma tutto si ritrova.

Forse il bisogno più acuto e più inespresso è proprio questo desiderio di silenzio.

E chi non può partire

1 agosto 1999

Sto muovendo i miei passi tra un letto d'ospedale e l'altro, tra persone che in questi giorni non potranno partire. La valigia l'hanno fatta anche loro, per forza, su ordine del medico che ha ravvisato i primi segni del male o i segni del suo ritorno e della sua recrudescenza, tra l'incertezza continua degli esami clinici che sembrano non finire - scopri sempre che l'ammalato è in attesa del risultato dell'ultimo esame, poi si vedrà, poi si deciderà - passando per momenti di incoscienza o di impotenza, di immobilità, di dipendenza, momenti difficili, pesanti, oscuri. Vorrei poter descrivere ogni incontro, magari veloce, tanto atteso, casuale, imprevisto, la legge sulla privacy impedisce spesso di conoscere e di incontrare: è un tessuto umano che non fa cronaca, perchè non fa notizia, eppure è sinceramente vero.

Tra un letto e l'altro scopri che si costruisce una solidarietà cordiale -una domanda che faccio spesso è: ma vi conoscevate già? - e la risposta frequente: no, ci siamo conosciuti qui! - ed è come se fossero amici da sempre: potenza formidabile dell'esperienza della malattia che unisce anche gli estranei, rende amici anche i lontani, moltiplica i gesti di attenzione e di servizio.

Attorno a qualche letto, però scopri anche il contrario: amici e parenti sono partiti. Torneranno, ma quando? O, il quando lo si sa, ma quanto costa in termini umani. Alcune persone restano in balia di chi passa, cercando altri, ma potendo darti una mano; a volte ti fanno i nomi delle persone, parenti, anche parenti stretti, che non hanno ancora visto in visita. Ti stringe il cuore questa solitudine.

Ogni letto è un grande mondo, non un numero, è una speranza, non un costo soltanto, è un punto irripetibile della storia perchè lì c'è una donna, un uomo, un piccolo che soffre, teme, cerca, ha bisogno, ha diritto. Come si scriverà la storia di un'ospitalità? Con dati statistici? Con numeri? Anche, ma ancor di più con volti e nomi, domande e risposte, attese e ritorni. Uomini e donne che s'incontrano, si capiscono, sono gli uni per gli altri a tessere giorno e notte la tela della speranza con il calore e la forza dell'amore.

Dentro tutto questo c'è anche la domanda, fondamentale, quella su Dio messa, in relazione con le proprie angosce e i propri dubbi, è la domanda sulla salvezza, fisica, ma non solo, anzi di più, è in gioco la salvezza integrale e piena della vita, qui e sempre. Sarà decisivo scoprire che anche Dio non è partito, non è lontano, non ha fatto le valige, perchè un giorno, e dal quel giorno per sempre, ha posto la sua tenda in mezzo a noi.

Il dramma e la profezia

8 agosto 1999

E' vero che per la Bibbia un giorno è come mille anni, ma non vorrei ugualmente arrivare a dire che un giorno può contare almeno come un secolo: eppure ci sono giorni che sono carichi di avvenimenti e di ricorrenze, che acquistano un peso e un significato enormi. E' il caso del 6 agosto, appena trascorso, come un giorno solo, ma capace di evocare grandi realtà. Possiamo dire: il dramma, e la profezia.

Il dramma risale ad Hiroshima con lo scoppio della prima bomba atomica, un'iniquità enorme, simbolo del male, di quel male che ha reso oscuro questo secolo ormai al suo tramonto, una catena di mali che scorrono ancora sotto i nostri occhi, perchè la pace non dimora in modo tranquillo tra noi e perchè la violenza è sempre in agguato.

Due guerre mondiali, numerosissimi altri conflitti non del tutto spenti, regimi dittatoriali di ogni colore, campi di sterminio vergognosi: tutto si ricapitola come in un tragico simbolo nel fungo di Hiroshima, cinquantaquattro anni orsono, ma le ferite sono come oggi, le immagini sempre presenti.

Ma sempre il 6 agosto ecco la profezia: ventuno anni orsono, alle 21.42 la morte santa del Pontefice capace di interpretare profeticamente gli eventi, capace di rischiarare i drammi, capace di infondere fiducia trattando con gli uomini come con il Signore, perfino con gli uomini delle Brigate Rosse che gli hanno strappato un amico dal cuore, un cuore nel quale tutta l'umanità ha respirato amicizia, dentro l'orizzonte del progresso dei popoli, dentro il mistero della vita umana, dentro il cammino della pace, la tessitura instancabile del dialogo con tutti.

Il volto di Paolo VI scompariva nel mistero dell'eternità, nell'incontro col Padre di tutti, il Padre a cui questo profeta della "civiltà dell'amore" riconsegnava i figli del Padre, i fratelli amati lungo tutto l'arco della sua vita terrena.

Quella sera, ricordiamo tutti che non s'è posta la parola fine ad una vicenda, terrena, per quanto interessante, ma si è piuttosto meglio spalancata per tutti la possibilità di comprendere il senso del suo passaggio tra noi, perfino di comprendere, illuminare e riscattare tutto il dramma di questo nostro secolo in una profezia che lo supera e gli infonde speranza. Nella notte s'è accesa una luce che col passare del tempo si è ingigantita, prendendo possesso delle nostre debolezze e delle mostre follie per riconsegnare tutto e tutti ad un disegno di vita e di pace che sono il vero futuro.

Purtroppo tante scelte che vengono ancora compiute a tutti i livelli, sono lontane dal senso della dignità dell'uomo e dell'apertura al mistero, ma continua a raggiungerci la voce profetica di Paolo VI, facendo in modo che nessun dramma, resti senza profezia, cioè senza amore e speranza.

Ognuno di noi è chiamato a decidere da che parte stare e a che cosa contribuire.

Che sia vero riposo

15 agosto 1999

La chiesa è piccola, molto, si riempie in fretta, subito piena, la maggior parte delle persone costretta a star fuori, sulla strada e lungo la strada, sì perchè molti passano e ripassano, ignari o di proposito, sostando o meno, guardando con curiosità e con una giaculatoria o seguendo sottovoce, quasi di sfuggita, le note del canto, popolare e devoto, eco d'altri tempi che ancor risuona toccando i cuori. Se stai all'altare vedi la vita scorrere come un flusso inarrestabile, volti di ogni generazione, da un po' di anni anche di diversi colori, dalle carrozzine alla necessità del bastone, la sacrestana zelante rifornisce le candele senza sosta: sono come una preghiera, spesso a sostituire i cuori, preghiera senza parole, calore e luce, non superstizione, gesto devoto per la madre di tutti, perchè di Maria si tratta, la Madonna dell'Assunta.

Un affresco la esalta, pochi metri la custodiscono perchè tutti possano ancora capire che non si può varcare un millennio senza la Madre e che nel piccolo angolo di un rione per qualche ora si concentra il mondo: si prega per tutti, le intenzioni da domestiche si fanno universali, respiri riposo e pace, gioia e speranza, mentre chiedi alla Madre, Maria, di guardare tutti, di abbracciare tutti, di non dimenticare nessuno.

Ed anche tu che non entri quasi mai in una chiesa, questa volta col naso ci metti anche il cuore: dentro avverti il sapore di casa, è l'Assunta, la Regina della pace a donartelo. Per un attimo, che vorresti trattenere eternamente, scopri che sei al tuo posto, che a qualcuno stai pure a cuore, che puoi davvero ricominciare, che finalmente respiri e, fissando Maria, ti raccoglie dove pensi che nessuno ti veda e lì ti raggiungono parole vere, sincere, umane. Anche tu, coi tuoi problemi e le tue colpe, sei figlio, sei fratello; è come una scintilla di giubileo che vorresti.

Frammenti di vita

22 agosto 1999

Chi mi sta leggendo, bontà sua può dire di leggere sostanzialmente tutto quanto esce dalla mia penna, salvo l'articolino mensile per la "Concordia" che scrivo con tutto il cuore per i miei parrocchiani, grande dono del Signore. Altro? Rarissimamente, perchè alla corrispondenza scritta preferisco il contatto diretto o almeno telefonico, dove la voce ti rivela la persona col suo cuore; perchè per le omelie normalmente non mi faccio accompagnare da appunti particolari, tanto meno dal testo completo. Almeno finora le cose stanno così, eppure mi accorgo sempre di più che i testi scritti sono importanti e perfino preziosi. Ne ricevo in numero significativo e li custodisco come perle, nel cuore e nei cassetti, soprattutto quando si tratta di fogli preziosi come "frammenti di vita".

La gente che me li manda desidera che vengano conservati, vuole la certezza che vengano attentamente considerati, spesso si sorprende di come vengano ripresi e commentati nei dialoghi spirituali per decifrare insieme un pochino di più il cammino di vita. Ce ne sono scritti di getto, quasi per impulso di verità, desiderio struggente di comunicazione e di confronto, altri come quaderni d'appunti legati a circostanze precise, a problemi, ritiri spirituali, corsi di esercizi, percorsi ed esperienze.

Alcuni sono su carta in testata, vergati con cura, altri su carta occasionale, fogli anonimi, riconducibili solo indirettamente alla conoscenza del problema, e quindi della persona. Alcuni datati, altri ricollocabili nel tempo solo da parte di chi scruta con affetto e amicizia lo scorrere del tempo stesso, come vissuto da un soggetto preciso, Ne riconosci la scrittura e vi leggi spesso risonanze inattese che ti permettono di completare in modo più vero la conoscenza della persona e la comprensione del vissuto in modo da caratterizzarlo e orientarlo.

Quando circa due anni or sono la mano furtiva di chi ha osato sfondare la porta di casa in un mattino domenicale, sfondando anche alcuni cassetti fino ad allora inviolati, aperti sempre e solo da me perchè contenitori di questi "frammenti di vita", mi sono sentito non tanto derubato o danneggiato materialmente, il che poco o nulla conta, ma derubato e danneggiato spiritualmente. Ma ho la certezza che pur avendo sparso sul pavimento questi "frammenti di vita" quei ladri, in solitamente intelligenti, non ne hanno violato neppure uno.

Il segreto delle anime appartiene al Signore e a chi il Signore pone sul loro cammino senza alcun merito e con infinite grazie. Amo perciò assai di più leggere scritti di altri, ma volentieri scrivo anche oggi perchè intuisco e spero che anche righe povere così possono suscitare altri "frammenti di vita".

Se mi fermo, vedo

29 agosto 1999

Incontro molte persone che fanno fatica a riprendere in questi giorni il ritmo normale del lavoro, ne sentono il peso, sono divisi tra la nostalgia delle ferie appena finite e il cumulo dei problemi che di colpo riprendono tutta la loro complessità, e sembrano in sormontabili, maggiori delle forze che nelle ferie invece di ritemperarsi si sono ulteriormente indebolite, quasi disperse. E' vero, la vita è complessa, ma possibile che nel cuore dell'uomo non dimori una risorsa più viva, più semplice, quasi una scintilla di Dio e del suo amore capace di illuminare di speranza ogni cosa, anche la più dura ed amara?

Sì, c'è questa scintilla e la scorgo, la percepisco, la riconosco vera solo a condizione che mi fermi. Non per immobilismo rassegnato e passivo, una sorta di delusione che appiattisce tutto, ma per apertura contemplativa del cuore, una sorta di sesto senso interiore e spirituale. Sulla lunghezza d'onda del mistero stesso di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, pronto ad accompagnare l'uomo in ogni scelta, a sostenerlo in ogni decisione, a illuminarlo in ogni oscurità, a purificarlo da ogni tentazione di egoismo. In questo modo la complessità dei problemi si scioglie, il cammino si apre in modo inatteso, il coraggio ritorna, la solitudine si stempera, la vita si popola di affetti sinceri e di amicizie robuste, fiorisce in gesti concreti di generosità, di altruismo.

Potrei sintetizzare tutto così: se mi fermo, vedo il bene, quello che è in me nonostante me, quello che è attorno a me, più diffuso del male e delle sue arti, quello che tiene insieme la comunità degli uomini attraverso infiniti legami di amore; un bene costruttivo e condiviso.

Se invece non mi fermo, non vedo e vengo travolto dalle onde, il male mi appare schiacciante, i problemi opprimenti, quasi inestricabili, i pesi insopportabili, le persone difficili e si potrebbe continuare a lungo su questo tono. Ringrazio invece il Signore e spero che lo possano ringraziare in molti, se non tutti, di questo dono: sapermi fermare per vedere come sintesi confortante il bene presente e diffuso, segno del mistero di Dio che non abbandona nessuno. La vita se non bella diventa vivibile, ma io penso anche bella, le prove superabili, le persone affidabili e ti ritrovi dentro una ricchissima circolarità d'amore che è lo spessore della vita.

Fermati dunque anche tu e non galleggerai sul vuoto, ma ti radicherai sempre più nella pienezza. E' possibile a tutti e non fa più differenza sostanziale tra ferie e lavoro, ieri e domani. Perché così è sempre l'oggi di Dio.

Verso il Crocifisso

5 settembre 1999

Avrei voluto dedicare un pezzo alla commozione, così presente in questi giorni nel cuore di tante persone, interrogandomi con voi se esista una commozione in Dio, ma poi sono stato sorpreso da un titolo che sembra collocare le comunità parrocchiali tra fede e folklore. Rimando ad altra domenica le note sulla commozione e sosto con voi sull'itinerario delle nostre comunità parrocchiali, cercando di cogliere meglio dove porta l'itinerario stesso. E devo dire immediatamente che porta diritto dritto al mistero, almeno così si propone, con tutte le fatiche e le difficoltà del caso. Porta cioè a ciò che è essenziale in ordine alla salvezza dell'uomo.

La nuova lettera pastorale del nostro Arcivescovo si interroga proprio su ciò che potrà o non potrà salvare questo mondo e formula la domanda nella prospettiva della bellezza: "Quale bellezza salverà il mondo?". Il riferimento diventa non qualcosa di estetico o folkloristico, di suadente o accattivante, ma di estatico e affascinante, attraente e coinvolgente in una dimensione destinata a durare eternamente, perchè è la bellezza del mistero di Dio, amore trinitario, conosciuto quindi rivelato e donato con certezza e abbondanza infinite, dal mistero della Croce di Cristo.

Ecco perchè l'itinerario delle nostre comunità parrocchiali porta direttamente al Crocifisso, perchè intende porre ogni uomo ed ogni donna di fronte la Volto di Colui che conduce a salvezza. Semmai sarà la fede in Lui, l'incontro con Lui, la sequela di Lui ad essere così efficace da generare nel vissuto quotidiano forme autentiche di cultura, da plasmare costumi umani degni e veri, diffondendo gioia e pace, come un fermento che a poco a poco ma realmente trasforma tutto e tutti. È il lavoro dello Spirito che rende continuamente e nuovamente efficace il dono del Padre all'umanità intera e che è il Cristo. È la bellezza insuperabile ed imparagonabile del volto vero e definitivo dell'amore che salva, e da cui non si può non essere attratti.

Ben venga, nel nostro territorio una settimana come quella che si apre oggi per condurre i cuori ad aprirsi al mistero del Crocifisso, così come viene venerato nell'antico e sempre attuale Santuario del S. Crocifisso. Quest'anno le tre parrocchie della città di Tradate si muovono insieme verso di Lui, convinte della Sua centralità. In tanto la città si muove, si organizza, mette in mostra i suoi prodotti, dà vita alle sue feste, rivela il suo folklore, tutte realtà, rispettate ed amate con fraterna amicizia e attenzione, ma la bellezza antica e sempre nuova è nel Volto del Crocifisso.

Il silenzio della città

12 settembre 1999

"Lo sente il silenzio della città?": questa la domanda che all'incrocio tra Via XXV aprile e Corso Bernacchi per andare verso il Crocifisso, mi sono sentito rivolgere dalla persona diretta nello stesso luogo alle 6 del mattino l'altro giorno. Un'esperienza insolita, coi negozi ancora chiusi o semiaperti per la sollecitudine dei proprietari che preparano l'occorrente per i clienti, i semafori lampeggianti, un camion in sosta con generi di prima necessità, le campane ancora addormentate come tanti abitanti... esattamente l'opposto di quanto si avverte ogni sera, quando stazionano a gruppi giovani, ma non solo, come se ogni gruppo avesse lottizzato una fetta di territorio, coi motorini pronti a ripartire, col desiderio di comunicare in profondità, mandando messaggi che a volte sono grido, a volte schiamazzi, disturbi, dolore, attesa... Sembrano una città ritagliata nella città, eppure sono cordialissimi, è ben difficile che non salutino, quando lo fanno prevale un linguaggio immediato, quello dell'a tu per tu confidenziale e amichevole, almeno è quanto cercano.

In queste sere un gruppo nuovo stazionava felice anche sul sagrato, alle porte sui gradini della chiesa, una cinquantina ogni sera, dopo aver impegnato due ore di tempo nella preghiera, nella meditazione e verifica della propria vita: una fatica che rende gioiosi, che libera, che aiuta a diventare veri. Non voglio fare confronti, solo voglio dire che è possibile fare esperienze diverse, incontrarsi in altro modo, comunicare davvero e in profondità, intendersi sulle ragioni della vita, e sui suoi perchè definitivi.

La nostra città è anche questo, frutto del coraggio di educare, di proporre le ragioni della fede, la bellezza dell'incontro.

La nostra città è anche nel silenzio del mattino, rotto appena o meglio accompagnato discretamente dai passi veloci e solleciti, perchè il Signore chiama ed è bello andare a lodarlo: tutti insieme, uomini e donne pronti ad andare al lavoro dopo un'ora di preghiera mattutina, mamme con famiglie a carico di cui prendersi cura con la stessa gioia della lode mattutina, mamme in attesa di un nuovo figlio che verrà presto alla luce, pronte a deporre il proprio bacio sulla Parola del Signore, il Vangelo della vita ascoltato con gioia. E il silenzio si apre alla luce e alla parola, il senso si recupera, l'orizzonte si apre, la fatica acquista forza e senso, il giorno è davvero sempre nuovo perchè nel silenzio della città Qualcuno parla al tuo cuore e ti rende segno di comunione.

Montature

19 settembre 1999

Leggi un giornale locale e scopri che una lettrice non meglio identificata che col nome e la casella postale grida il suo dolore, la sua desolazione, la sua solitudine come se avesse tutti i mali e come se nessuno la volesse aiutare. Cominciano a circolare le preoccupazioni dei lettori che mandano soldi e interpellano il presunto parroco della suddetta lettrice.

Leggi un giornale nazionale e scopri la stessa cosa: la misteriosa lettrice insiste a descrivere i suoi mali e ottiene soldi e comprensione, dai lontani, da varie parti di Italia, come se i vicini la ignorassero o non volessero assolutamente aiutare .

Sfogli un settimanale locale e scopri la stessa cosa: sembra essere diventata una lamentazione continua, dando spazio a tante illazioni ed anche giudizi impietosi per chi non aiuta. Finalmente sfogli un settimanale nazionale molto diffuso e vedi che la lettrice insiste nella stessa linea.

La cosa diventa da una parte più grave, ma dall'altra rivela sempre più chiaramente i connotati di una montatura bella e buona. I giornali invece di verificare la questione, almeno per quanto risulta a me, finora, non fanno che amplificare il problema e dare credito, quando in realtà si scopre che alla persona in questione non sono mancati e non mancano aiuti, che il problema è di tipo psicologico e quindi va ricondotto alla sua giusta misura e alla sua vera natura.

Il male purtroppo c'è, ma è di natura diversa da quello descritto dalla lettrice; gli aiuti sono pure necessari, ma di tipo diverso da quello invocato a più riprese; il confronto pure c'è, ma proprio quando viene fatto da vicino e non attraverso il circuito mediatico della stampa, rende possibile un discernimento che esige che non si diano le risposte invocate e sbandierate per lettera, ma che si ricorra ed altri rimedi.

Forse questa megalomania non sarà guaribile e ce ne dispiace tanto; noi ci auguriamo che invece si riesca a guarire, intanto gradiremmo mezzi di comunicazione che siano meno amplificatori di disagi psicologici, che come tali hanno tutto il nostro rispetto ed anche tanta preghiera, ma che non meritano, per il bene stesso della persona, di essere sostenuti e diffusi perchè, a mio modesto parere, producono disagi ancora maggiori. Dobbiamo dire che il tessuto quotidiano e normale della vita delle nostre comunità, sia ecclesiali che civili, con i loro servizi aperti sul territorio e vicini alle persone nella loro reale condizione, sono ancora il migliore antidoto per tante deformazioni.

Ma io non sparerei

26 settembre 1999

La gente è concorde e divisa: concorde - ma non ci vuole molto ad esserlo - sul crollo e sulla inaffidabilità della giustizia e della sicurezza offerte dallo Stato italiano ai suoi cittadini, con il conseguente imbarbarimento del clima sociale e civile, con la crescita intensissima della paura come condizione in cui molti vivono - e la paura non è solo per i propri beni materiali, ma per quel bene prioritario che è la vita stessa con la tranquillità condivisa in famiglia, nei luoghi di lavoro e di vita comune -, con la sfiducia nelle istituzioni pubbliche, con la frammentazione dei rapporti e l'inasprimento delle tensioni.

Ma in questo clima la gente è divisa sulla strada da percorrere per porre rimedio in modo efficace a questi mali, per recuperare quanto possibile giustizia e sicurezza, per offrire garanzie per il futuro; è divisa sui metodi di intervento e sugli strumenti di cui avvalersi. La divisione sostanziale è tra chi pensa e decide di non cedere alla tentazione di farsi giustizia da sé, perchè porterebbe alla moltiplicazione degli stessi mali che si vogliono debellare, e tra chi invece pensa e decide: per una giustizia fatta in casa su misura di ciascuno in ordine al pericolo che sta correndo o che pensa di correre, nel momento in cui si accorge che qualcosa o qualcuno è fuori posto.

Le espressioni più inquietanti e più provocatorie a questo riguardo sono del tipo: se trovo un ladro in casa, sparerei. A parte il fatto che nella vita civile alzare i toni non giova a nessuno, ma contribuisce ad intossicare ulteriormente il clima già troppo intossicato, preoccupa gravemente questa escalation della sbrigatività e della violenza giustificate come unico rimedio di cui l'individuo resterebbe l'unico garante. Dichiarazioni di questo tipo non farebbero che sancire senza appello il fallimento delle dimensioni della vita civile ed inducono nella mentalità la legittimazione di ogni tipo di intervento.

Certo, purtroppo il degrado è sotto gli occhi di tutti, ma non saranno le armi portate alla cintura a risanarlo; la paura è comprensibilissima come stato d'animo- ormai anche le chiese sono già dotate o sono da dotare con sofisticati sistemi di allarme-, ma le armi in pugno sono la dimostrazione della paura, non il suo superamento; l'inadeguatezza di molti interventi e il vuoto di molte dichiarazioni non fanno che dare spazio ulteriore ai turbatori della convivenza civile, ma questo non permette né moralmente né civilmente né socialmente né culturalmente di legittimare a priori qualsiasi decisione da giustizia "fai da te". Si può capire una reazione incontrollata, ma non la si può dichiarare a priori giustificandola con la logica della legge del taglione.

Ecco perchè se trovassi un ladro in casa non sparerei.

Me ne sto in un angolo

3 ottobre 1999

Scrivo da Roma dove mi trovo per un corso di esercizi spirituali tenuti contemporaneamente ad una comunità monastica e alla parrocchia affidata alla comunità stessa: sto in un angolo, dentro la cappella dedicata alla custodia delle Reliquie della Santa Croce. C'è silenzio, entra una coppia, la mamma ha un bimbo in braccio, Osservano, pregano, nessuno li disturba, finché la mamma cade letteralmente in ginocchio e adora in silenzio totale - Scoprirò poco dopo che non si tratta di una coppia, ma di un fratello e di una sorella, scoprirò che la mamma ha altri due figli più grandi a Bruxelles tutti con nomi biblici. Sono sereni, contenti dell'incontro.

Netto è il contrasto con i rumori che provengono da fuori: due soprattutto si ripetono, il rumore dei cantieri per il giubileo del 2000 e il rumore delle sirene delle volanti e delle ambulanze. I primi si spengono con la notte, i secondi continuano sempre frenetici e assordanti. Dentro, una comunità prega: nella notte i monaci vivono il silenzio della contemplazione, sento che di loro siamo tutti debitori, ma anche la gente esce di sera e cerca l'incontro, vuole una presenza, vince la paura, scopre il silenzio. Stando in un altro angolo scopro che arrivano festosi, pronti ad un'altra fatica, una preghiera che si prolungherà pure nella notte, tra un giorno di lavoro e l'altro, tra un rumore e l'altro. A questa gente devo una parola che non è mia, ma che deve passare anche dal mio cuore, deve essere anche mia, mi è chiesto di essere tramite di un incontro con il mistero invisibile di Dio per non allargare il vuoto.

E' certamente interessante questo incontro tra comunità monastica e comunità parrocchiale, questo coraggio di proporre un'uscita per il silenzio: il Parroco, tradatese, inventa ogni sera gesti significativi per la sua gente, inserisce nella preghiera volti concreti di persone che nello scorrere del giorno hanno parlato al suo cuore e fa presente, accanto al mistero di Dio il mistero dell'uomo, solo, malato, disperato, timoroso, bisognoso, cerca di portare la sua gente all'incontro, non solo in chiesa, ma anche nella vita quotidiana, perchè insieme cerchiamo di far comprendere che unico è l'incontro con Dio e con l'uomo, come se fossimo chiamati ad abitare sotto la stessa tenda, la tenda della carità che è la stessa della contemplazione, la tenda della condivisione che è la stessa del silenzio.

Gli esercizi spirituali sono finiti, si torna, si esce, restano le reliquie a Santa Croce in Gerusalemme, continuano i rumori, si moltiplicano i pellegrini, da ogni parte della terra, ognuno con una domanda nel cuore, un'attesa. Troveranno tutti una presenza, cresceranno tutti nella carità, sentiranno tutti una parola, di Dio e dell'uomo, che tocchi il loro cuore? Se no, vale la pena di essere uomini, mentre ci si accorge appena appena di essere solo individui? E fin troppo isolati.

Sarà Giubileo con la facciata di San Pietro nei suoi ritrovati colori?

Convertire i battezzati?

10 ottobre 1999

L'espressione suona davvero un po' strana, soprattutto per quanti non sono abituati a riflettere dal punto di vista pastorale sui fatti, ma purtroppo l'espressione è vera. Si tratta proprio, in questa decadente Europa, di ricominciare daccapo rifacendo i cristiani. A parlare così è stato nientemeno che il Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova, brianzolo di origine, per anni docente nel nostro seminario diocesano di Venegono, segretario della Conferenza Episcopale Italiana, quindi un esperto, un ottimo conoscitore delle situazioni che la Chiesa è chiamata ad affrontare. Si può addirittura dire che con questa espressione è stato messo il dito nella piaga, si sono chiamate le cose con il loro nome, si è richiamata l'identità dei cristiani, oggi così sfocata e sfumata a causa di quella apostasi silenziosa della fede che pure è stata richiamata al Sinodo europeo dei Vescovi.

Le radici dell'Europa sono certamente cristiane; le popolazioni europee vengono da una lunga storia cristiana fino a formare, in taluni periodi, una vera e propria cristianità. Ma oggi? Oggi anche nelle nostre terre lombarde? Non sempre alle radici corrispondono i frutti nella vita concreta di ogni giorno, non sempre la storia trova riscontro nella cronaca del nostro tempo. Del resto le espressioni citate non sono nuove né sono isolate; hanno precedenti molto autorevoli nelle parole del Papa che parlando ai Vescovi Lombardi invitava a lavorare perché le nostre popolazioni potessero passare da una fede di tradizione ad una fede di convinzione; nelle parole del nostro Arcivescovo che insistentemente è tornato sui temi della nuova evangelizzazione proprio riferendosi alla fede delle nostre comunità tradizionali, cioè da sempre cristiane. Da sempre, ma ora? E oggi come? Cosa significa e cosa comporta l'essere cristiani oggi in questa società secolarizzata e complessa?

Il battesimo genera la vita cristiana, ma se resta un fatto isolato nel passato, una scelta senza motivazioni precise e specifiche in rapporto alla persona di Gesù, un rito che si consuma nella distrazione generale maldestramente sostituita dall'eccessiva e invadente attenzione dei fotografi, produce solo l'illusione di dare forma di vita nuova per i cristiani del terzo millennio. In realtà mentre diventano cristiani o si ricordano di essere stati battezzati un giorno lontano, appartengono già al passato, ad una storia senza vita.

Bisognerà chiamare i battezzati ad un rinnovato cammino di fede, stimolati ad una autentica e coraggiosa revisione e conversione di vita, accompagnarli con un percorso di presa di coscienza della radicale novità cristiana, capace di segnare le scelte di ogni giorno.

Una sera in parrocchia

17 ottobre 1999

E' mezzanotte passata e c'è ancora un ultimo gruppo impegnato a concludere una impegnativa seduta di consiglio: è una associazione di volontariato che opera da anni sul territorio per far fronte a situazioni di emergenza e ci è riuscita con lodevole sforzo; adesso avverte di essere chiamata a rivedere il proprio cammino e quindi il proprio servizio per rispondere meglio alle mutate condizioni della società e quindi delle persone. Poco prima un altro gruppo ha concluso una riunione nel cammino di preparazione di un nuovo libro di canti per le celebrazioni liturgiche e per l'animazione di momenti comunitari: tra non molto arriverà alla conclusione e la comunità avrà uno strumento prezioso in più per cantare la propria fede e quindi cantare la propria identità.

Ma non è tutto: un altro gruppo ha dedicato come fa spesso le ore serali in modo del tutto volontario e gioioso per predisporre gli strumenti e i doni che i sacerdoti consegnano visitando le famiglie nel percorso che già stanno vivendo per la benedizione natalizia delle famiglie. Un altro gruppo ha affrontato un delicato problema dell'assistenza a persone anziane con riferimento alle relative necessarie strutture.

Tutto questo nella stessa sera, incontri mescolati a telefonate, segnalazioni di necessità e condizioni di salute di altre persone, a incontri di futuri sposi che desiderano vivere il proprio amore consacrandolo nell'amore del Signore. Se poi allarghiamo l'attenzione a ciò che avviene sempre nella stessa sera in una struttura come l'oratorio ci si accorge immediatamente della molteplicità delle iniziative e della ricchezza delle proposte, nonché della varietà delle occasioni per fare del tempo libero un servizio generoso, un moltiplicatore dei propri talenti nella direzione dei bisogni del prossimo, per mostrare insieme la bellezza del volto di una comunità. Se si prosegue il giro d'orizzonte presso la sede di una scuola cattolica si coglie di quale e quanta attenzione sia capace una istituzione educativa che ha sane e profonde radici nel territorio e sa parlare il linguaggio delle nuove generazioni per trasmettere contenuti e significati.

E se non ci fermassimo a una sera sola? Troveremmo molto di più, perchè si allargherebbe la gamma delle proposte, ci si accorgerebbe di quali e quanti siano i livelli di intervento e di lavoro di una comunità vivificata dallo Spirito del Signore, animata dalla sua presenza, rinnovata dal suo stesso amore, pur con tutti i segni della debolezza umana. E se magari anche tu ci mettessi una sera in parrocchia, potrebbe cambiare anche la tua vita, aprendosi all'orizzonte della comunità, della fraternità, della condivisione. Prova a pensarci, se una sera non hai altro.

Di casa in casa

24 ottobre 1999

Sì, potrebbe essere anche tua questa casa, tuo questo campanello: passando di casa in casa sembra di rivivere una specie di pellegrinaggio sui luoghi del dolore, quasi un anticipo di Giubileo, un duemila anticipato dall'amore. In una casa trovo una persona che da cinque mesi non pronuncia una parola, sembra del tutto assente, finché le esce un "sì" tanto deciso, quanto finito immediatamente, le resta solo lo spazio di un'Ave Maria detta fino in fondo, uno squarcio dal pesante silenzio. Sembra perfino non riconoscere. Da un'alta porta esce un signore che non accenna alcun saluto, salvo poi trovare come in un deposito ben custodito il saluto per il prete della benedizione tramite chi è rimasto in casa ad aspettare. Un uomo non riesce più a muoversi né si riesce a sollevarlo con le proprie forze fisiche, occorre un attrezzo adeguato per riportarlo per una breve parentesi in posizione normale. Fino a quando? Bisognerebbe sostare a lungo, ascoltare molto, ma temi di invadere, di non rispettare abbastanza i sentimenti e le difficoltà, con i relativi disagi.

Passiamo oltre, più avanti, sono tanti i nonni coi nipotini, capaci di farli rifiorire, di far dimenticare i loro malanni, di restituire loro forze impensate perché di altre stagioni della vita. Eppure sono lì, magari per ore in attesa che la figlia torni a riprendersi o anche solo a vedere per un attimo sempre troppo breve quel volto diventato un po' nervoso. Giustamente, ma senza colpa di nessuno, tanto meno di chi, piccolo, avverte sulle proprie spalle pesi troppo grandi.

C'è sempre un punto di gioia, la gioia dell'appartenenza, la gioia di un riferimento, quando dietro la porta spunta il volto di un amico del gruppo Katimavic: sa di non essere solo, sa di essere cercato, sa che qualcuno passerà ancora a prenderlo.

Qualche persona ammalata e inferma chiede oltre la benedizione anche il sacramento del perdono; se ne coglie il desiderio ardente, desiderio di pace, frutto di una disciplina coltivata a lungo nella vita, quando le proprie forze permettevano di uscire, di andare in chiesa, di mettersi in fila con calma, perché sarebbe venuto il momento del perdono, proprio per la fila dovuta, anche meglio preparato.

Giovani senza lavoro, da anni, con qualche malattia che non è un contorno, ma una spina, nel fianco, uno stigma di debolezza. Si lasceranno mai questa persona e questa malattia? Cerchi di far credere di sì, ma leggi sul volto che l'altro è convinto che no, non si lasceranno mai. C'è qualcosa di cronico in certe situazioni che mette a dura prova anche chi passa per benedire. Il pudore istintivo ti fa temere di dire parole inutili e vuote, sprecate, un insulto alla sofferenza, qualcosa che contraddice la benedizione stessa. Un altro campanello, un'altra porta. Chi e che cosa troverai questa volta? Anche oggi sono venuto in casa tua grazie alla "Prealpina". Grazie davvero.

Volontariato

31 ottobre 1999

Attraverso le vie della nostra città, abbastanza buie, a tratti deserte, a tratti con piccoli gruppi. La città dorme? La città veglia? Ho appena concluso un incontro conclusivo di un corso decanale ma mi resta una domanda che attraversa pure le vie della città: come sarebbe questa città, senza il volontariato? Sarebbe più spenta, con maggiori problemi, con più desolanti solitudini, con più gruppi di persone allo sbando, con più zone di deserto, con più bisogni e meno risposte, più problemi e meno valori. Meno civile quindi, più egoistica, meno gratuita e più pretenziosa, con le stesse istituzioni pubbliche più deboli perchè si vedrebbero cadere addosso compiti più gravosi.

E' vero che di per sé il volontariato non è una supplenza di ciò che non fa l'ente pubblico, ma che dovrebbe fare; il volontariato è fioritura di gratuità per rendere i vincoli tra le persone più profondi e solidali; per questo percorre molte strade, dà sapore nuovo a molte esperienze, penetra delicatamente e fortemente in tutto il corpo sociale rendendolo più vivibile, più sopportabile, più respirabile. Senza queste ricche e stimolanti esperienze la città perderebbe respiro, si appesantirebbe, si appiattirebbe, ragionerebbe solo in termini di contratti, di tornaconti economici, di godimenti e di diritti, come se tutto fosse dovuto, come se tutto fosse per sé.

L'altra sera gruppi ed esperienze diverse di volontariato si sono confrontati, si sono interrogati, hanno raccontato la loro storia, cercando di costruire insieme una storia più grande e più bella; si sono messi alla scuola del loro stesso passato, ma per trarne stimoli e motivazioni per il loro futuro, oserei dire che si sono messi alla scuola gli uni degli altri, comprendendosi come parte di un grande disegno, quello di servire insieme l'intero territorio, seminando gratuità unita a competenza, dialogo, progettazione.

L'elenco di tutte le forme di volontariato sarebbe molto lungo eppure è destinato ad allungarsi, con nuove risposte per nuovi bisogni. Dove c'è anche una sola persona con un'attesa nel cuore, è bello e giusto che arrivi gratuitamente una risposta, da singoli o unendo le forze.

Gli incontri che si sono tenuti nei venerdì di ottobre hanno avuto uno scopo formativo sia per migliorare le modalità di ogni servizio di volontariato, sia per suscitare ulteriori disponibilità. In questo campo non bisogna giocare al risparmio o al ribasso, ma sprigionare tutte le risorse che ognuno di noi porta nel cuore. Anche tu ne hai tante dentro di te e possono davvero servire ad altri facendo così più felici entrambi.

Piccola pausa per una corsa in ospedale presso un amico grave. Il vicino di letto sussurra alla signora: è tardi, vada a riposarsi, glielo curo io stanotte. Ecco, anche lui, un vero volontario.

Ma quali confini?

7 novembre 1999

La parola confine richiama alla mente la misura di una proprietà: fino a quel punto e non oltre. Anche le buone famiglie talvolta finiscono per odiarsi con rancori che si trascinano per anni e generazioni per pochi metri quadrati. Nessuno dei contendenti sembra accorgersi che per difendere, a torto o a ragione, pochi metri quadrati, mette in questione e poi perde valori e beni assai più alti e preziosi come la parentela, la vicinanza, l'amicizia, la possibilità di crescere insieme e di condividere esperienze per sé e per i propri figli. Questi ultimi diventano eredi di pesi del tutto insopportabili.

La stessa parola richiama anche un altro aspetto importante, quello dell'appartenenza ad una esperienza di popolo, che sta dentro un territorio preciso e definito. Custodire i confini è vegliare sull'integrità di un popolo e sulla sua sicurezza. Non è guerra, non è attacco, è semplicemente garanzia di unità, come appunto l'unità di una nazione. Ma questo non significa che i confini debbano essere chiusi né che i passaggi al contrario possano essere senza controlli e indiscriminati. Sono cose ben distinte.

Ma poi ti accorgi che ogni esperienza positiva di unità, se da una parte postula l'esigenza di confini che la garantiscano per alcuni aspetti, come la sicurezza, dall'altra postula un continuo dialogo con altre esperienze, un effettivo scambio di esperienze e di valori, una apertura che permetta arricchimento reciproco senza confusioni. Che senso avrebbe un popolo chiuso in se stesso? Segnerebbe la sua rovina. Un sistema di relazioni a tutto campo e su ogni piano permette di riscoprire ogni volta e sempre di più che un'esperienza autenticamente umana è senza confini, ed ogni confine appare un puro strumento per tutelare alcuni aspetti della vita, ma certamente senza portare a chiusure nei confronti di altri.

Si può avvertire in modo molto forte tutto questo nella giornata che già è iniziata e che si caratterizza nella comunità cristiana per due riferimenti importanti e decisivi: la festa di Cristo Re, una regalità senza confini, protesa ad allargare gli spazi del nostro egoismo fino a poterli purificare completamente in un mistero di comunione che è la vera salvezza di tutti e la giornata diocesana Caritas che vuole sensibilizzare sui bisogni di tutti senza confini.

Questi due riferimenti risuonano oggi in tutte le nostre chiese, e lì saremo tutti sostanzialmente d'accordo; ma come potranno o dovranno incidere nella vita? Uscendo di chiesa che gesti susciteranno? Che confini supereranno? Serviranno almeno ad aprire un pochino di più il tuo cuore?

Quanti muri ancora?

14 novembre 1999

Provo ad immaginare come diventerebbe una città concreta come quella in cui viviamo, se dovessero cadere alcuni muri, a pochi giorni dal decimo anniversario della caduta del muro di Berlino. Certamente non voglio paragonare, la misura storica è ovviamente molto diversa, però nel nostro piccolo... Vedo nello stesso caseggiato famiglie molto diverse tra loro, sono come due mondi accostati, ognuno con risorse umane o con problemi umani da far pensare: "Se non ci fossero questi muri...". In fondo basterebbe poco per scambiare e comunicare la ricchezza delle esperienze, per condividere l'intensità acuta dei problemi e dare così vita ad una umanità nuova che rifiorisce nel dialogo, anche se ovviamente tutelando tutti quegli aspetti che caratterizzano scelte di vita e originalità personali di per sé inviolabili.

Non bisogna abbattere i muri per andare verso un appiattimento o una specie di "comune" che rende impossibili o svuota possibilità di confronto tra persone distinte, ma abbattere i muri per allargare gli spazi di comunione e di comunicazione. È molto bello quando ti accorgi che una famiglia si apre all'altra in modo semplice, fraterno, come se fossimo tutti uniti, come appunto se i muri non ci fossero. È molto bello quando percepisci che in un caseggiato la sofferenza di una famiglia è la prima cosa su cui anche le altre si chinano con tenerezza e con sincera partecipazione, considerando come proprio quello che è capitato e che la famiglia sta provando nel dolore, nel dubbio, nella volontà di aiuto.

Te lo dicono, te ne parlano come si parla della propria casa: lì ti accorgi che i muri sono caduti, non esistono perché quelli che pure ci sono materialmente, non impediscono di fatto una trasparenza di rapporti e una partecipazione del cuore, mano nella mano. Esattamente il contrario di quello che percepisci quando una famiglia si sottrae al farsi carico di una consegna per l'altra. Allora taci, non insisti, anche se tu sei costretto di fatto a passare oltre, con una spina nel cuore.

In questi giorni vediamo tutti le immagini della tragedia di Foggia, muri che si sgretolano, che ricadono su se stessi, travolgendo quanti avrebbero dovuto custodire. Auguriamoci che le nostre case abbiano tutte stabilità, lontane da questi pericoli, ma auguriamo anche che nella stabilità fisica ci sia sempre più spazio per la trasparenza dei muri. I cuori, se vogliono, possono fare anche questi miracoli.

Sono come le radici

21 novembre 1999

Fate la prova, domandate alle persone che incontrate che giorno è oggi. Vi risponderanno alcune che è domenica senza alcun riferimento al contenuto specifico della domenica cristiana, un giorno in cui non si lavora e si cerca comunque di occupare il tempo libero; altre che è il 21 novembre, con un occhio veloce all'orologio che segna lo scorrere del tempo senza riuscire a dare un senso al tempo; altre ancora risponderanno citando alcuni avvenimenti sportivi che sembrano così dare tono e colore al fine settimana e si divideranno come tifosi; forse nessuno citerà il dato liturgico, 2a domenica dell'Avvento Ambrosiano, o il dato pastorale, giornata per il sostegno alla costruzione delle nuove chiese, o il dato formativo, giornata di spiritualità per quanti sono impegnati in campo socio-politico, o facendo riferimento alla vita d'oratorio...

Provate e poi mi direte. La domenica così ricca e variegata, complessa e significativa, rischia di passare semplicemente per un dato esteriore che comunque occupa le cronache e quindi anche i discorsi della gente.

Chissà se qualcuno si ricorderà che è un giorno di scambio nella preghiera, non solo nel senso che io prego per te e tu per me, ma nel senso più preciso e diffuso che nella chiesa e nel mondo ci sono persone consacrate con tutta la loro vita alla preghiera per sostenere la vita e gli impegni di tutti, tutti i giorni, e che c'è un giorno, appunto oggi, 21 di novembre, perché tutti i credenti nella chiesa preghino per coloro che lo fanno ogni giorno per tutti. Uno scambio di questo tipo: oggi ti voglio ringraziare davanti al Signore perché so che tu dedichi ogni giorno la tua vita alla preghiera e porti alla presenza del Signore col tuo cuore anche me! "Giornata pro orantibus" si chiama, cioè giornata in cui riconoscere che nella chiesa viene svolto un servizio tanto nascosto quanto prezioso e necessario: il servizio della preghiera nella forma specifica corrispondente a quello stato di vita così difficile da capire, ma così vitale, che è lo stato di vita monastico, claustrale.

Anche i credenti fanno fatica a capirlo, questo stato di vita, ma è come se facessimo fatica a capire l'importanza e la necessità vitale delle radici per avere la stabilità della pianta e l'abbondanza genuina dei suoi frutti. Le radici non si vedono ma senza di esse non avremmo alcun frutto da gustare né alcun fiore da contemplare. Ricordo un giorno, in un paesino delle Marche, sostando per cercare un monastero carmelitano, chiesi informazioni a uno che mostrava di non capire, finché disse: "Ah sì, le sepolte vive!". Solo allora trovò le informazioni esatte e mi indicò il monastero. Sono sepolte anche per noi: è la loro giornata per dire a tutte queste creature oranti: "Grazie! Senza di voi, senza questo servizio, ci ameremmo ancor meno".

Strade impossibili

28 novembre 1999

La meta da raggiungere era il Duomo di Milano dove l'Arcivescovo aspettava, tutti i suoi sacerdoti per un breve ritiro spirituale in preparazione al Giubileo del 2000. L'incontro sarebbe stato certamente molto significativo ed era, infatti molto desiderato, ma la situazione della rete stradale che avrebbe dovuto condurci fino la Duomo l'altra mattina era, davvero impossibile, impraticabile. Così mi sono fatto tre ore di auto senza nemmeno arrivare alle porte di Milano e vedendomi costretto a cercare una via d'uscita per tornare sui propri passi. Ti ritrovi inscatolato, circondato da ogni parte, in mezzo a gente tesa e preoccupata, tutti pronti a scattare per occupare mezzo metro quadrato di strada, con l'occhio all'orologio e all'agenda della giornata. Se ti va bene di essere in buona compagnia dentro la vettura, puoi anche godere di conversazioni che mettono a frutto il tempo che corre tanto quanto la strada ti costringe a fermarti.

Purtroppo questo è solo un episodio tra i tanti che si ripetono con frequenza disumana sulle stesse strade: basta leggere ogni giorno la cronaca di questi pochi chilometri disumani.

Mentre viaggiavo cercavo di immedesimarmi nei passeggeri delle altre vetture, certamente in viaggio per lavoro, con un bagaglio di responsabilità, di appuntamenti, di consegne, di affari a cui non è legata la speculazione, ma la vita della propria famiglia o della propria azienda, da cui dipendono le condizioni di vita di tante altre famiglie, quelle dei propri dipendenti e dei propri collaboratori e tutto questo accade e si ripete magari ogni giorno, perchè ogni giorno l'uomo riparte per la sua fatica, con il canto nel cuore che si consuma presto inesorabilmente in una strozzatura fisica e psicologica. Cercavo di capire come uno può arrivare ad incontrare altre persone nelle varie fasi del suo lavoro, provato da questi stress quotidiani o come può ritornare a casa alla sera carico di queste tensioni, quale tempo e voglia abbia di mettersi in dialogo, in ascolto dei propri familiari.

Le giornate su queste strade impossibili rischiano di portare via le attenzioni più belle e semplici, quelle del dialogo quotidiano con le persone più care, per le quali non restano più risorse. E dentro tutto questo le corse delle ambulanze, dei mezzi delle forze dell'ordine a cui nemmeno le sirene spiegate riescono ad aprire un varco intelligente e possibile.

Perchè ci siano fatti inscatolare così? Affannare così? Per quanto mi riguarda so di poter ritrovare presto scritto quanto l'Arcivescovo ha detto ai suoi preti, ma tutti gli altri aspetti della vita e del lavoro e della sofferenza che toccano migliaia di altre persone e famiglie dove mai staranno scritti?

Un diritto che non c'è

12 dicembre 1999

E' stato invocato con voce forte in questi giorni da un notissimo giornalista il diritto di scegliere quando e come morire, dicendo, a questo scopo, di andare in cerca di un medico disposto ad aiutarlo in questo proposito. Se abbiamo letto bene, il testo dice che questa ricerca avviene "disperatamente". E' quindi il segno di una disperazione più profonda, almeno Così Sembra le cito pensare e interpretare, disperazione che tocca il percorso di vita, la pesantezza degli anni, le domande insolute sul senso dell'esistenza umana.

Personalmente sono disposto a comprendere la difficoltà di una situazione, anzi, ogni volta che mi è capitato di incontrare gesti voluti e voluti per sempre ho solo cercato di essere vicino, di capire, di condividere il dolore, di cercare insieme con chi resta una speranza concreta, di ridare fiducia, di contribuire a togliere dall'isolamento, di tendere una mano. Non so se e quanto ci sia riuscito, ma certamente non posso condividere e che tutto questo venga presentato e teorizzato come un diritto: un diritto a morire come e quando uno vuole. No, questo diritto non c'è; è esattamente il contrario del diritto. E' farsi padrone della vita, allo stesso modo e con la stessa logica con cui in questa nostra società di fine millennio si è compromesso e sradicato dall'ordinamento giuridico e dal comportamento di fatto il diritto alla vita. Ora questa perdita ritorna sotto forme opposte, ritorna come diritto alla morte e soppianta anche il dovere di vivere.

Quando l'uomo si erge a giudice del suo tempo di vita e non sa più come affrontare il futuro, vuol dire che non sa nemmeno più perché è vissuto, non conosce nemmeno più il senso di ciò che ha fatto e rischia così di smarrire completamente se stesso, restando solo come una mera apparizione in questa caotica e assurda storia senza speranza.

Il rischio insito nelle affermazioni riguardanti il presunto diritto alla morte è un rischio altissimo, potremmo dire, se non apparisse un tragico e irridente gioco di parole, un vero rischio di morte. Anche qui personalmente ho tutta la volontà e l'intenzione di comprendere con estrema delicatezza le situazioni concrete di ogni persona, ma senza nulla concedere a questa deriva nichilista, che conduce inevitabilmente a considerare la persona umana da una parte come autonoma da tutto e da tutti, fino a poter appunto decidere di sé, ma dall'altra, lungo lo stesso percorso e per la logica insita nello stesso gesto di morte, come una realtà del tutto incomunicabile e senza speranza. No, l'orizzonte è assai più ampio, talmente ricco di speranza da riuscire a dare significato, coraggio e fiducia anche ai momenti più desolanti e difficili.

Come riuscire a donare questa certezza al cuore di ogni persona?

Chi ci salverà?

19 dicembre 1999

Se dovessi fare un elenco di tutti i problemi incontrati durante la visita alle famiglie per la benedizione natalizia, non basterebbe l'intero spazio di una pagina di giornale. Limitandosi al puro problema. Se dovessi fare l'elenco di tutte le cose negative che la cronaca di ogni giorno pone sotto i nostri occhi, avremmo titoli e titoli da riempire un cervellone elettronico. Se dovessimo riuscire tutti ad abbracciare con un unico sguardo e un unico gesto tutta questa realtà, ne resteremmo così colpiti da sentirci mozzare il respiro e da esserne schiacciati. A meno di, come avviene spesso, imboccare la strada della superficialità e della evasione, della dimenticanza e dell'indifferenza per poter "finalmente" pensare solo a noi stessi, perchè si dice "ognuno ha i suoi problemi", oppure "guarda indietro e ne vedi di peggio" o altri modi di dire simili e deludenti.

Non si tratta di trovare la formula magica che risolve tutto: non c'è; c'è piuttosto da stupirci negativamente per la proliferazione di maghi e cartomanti che sembrano possedere il nostro futuro, a non poco prezzo. Non si tratta neppure di trovare la via per evitare il più possibile questi mali, quasi dovessimo compiere un continuo slalom per le vie di questo mondo: o prima o poi ci romperemmo comunque.

Si tratta piuttosto di individuare un punto prospettico che sia unificante, capace di conferire significato e speranza nell'agrovigliato intrigo delle vicende umane, capace di ricreare energie e forze spirituali sufficienti a far fronte. Nulla di miracolistico, ma di graduale; nulla di esteriore, ma di indubbia efficacia; nulla che passi sopra la nostra testa, ma che ci coinvolga personalmente; nulla di virtuale, ma di reale, come è reale il male, come è reale la fatica di ogni giorno, come sono reali le speranze che ognuno porta nel cuore.

Chi ci salverà dunque? Non ci salveranno le feste esteriori, con costi economici e morali da capogiro. Non ci salveranno le avventure notturne sulle nostre insidiose strade. Non ci salveranno esperienze trasgressive all'insegna del tutto lecito per ulteriori sapori di pseudo libertà. Non ci salveranno le combinazioni vincenti nelle varie lotterie o nei vari promettenti e deludenti giochi delle nostre settimane. Se guardi dentro di te, non faticherai a riconoscere che fin ora non ti hanno salvato nemmeno i tuoi progetti, tanto coltivati, quanto effimeri.

Ci salverà il Salvatore. Ma chi è il Salvatore? Ne esiste uno, almeno uno? Lascia che la risposta te la dia il prossimo Natale. Auguri.

La pace a pezzi?

31 dicembre 1999

Un altro anno, secolo, addirittura millennio questa volta. Forse ci siamo; è possibile che cambi davvero qualcosa, magari di grosso, visto che il cambiamento è quest'anno di tale portata millenaria e visto che, soprattutto, sta nella luce e nel cammino del Giubileo? Sì, è possibile; ma nessun cambiamento serio, duraturo e umano avviene solo per impulso dall'esterno: sarebbe come il cambiamento di un manifesto sopra l'altro, di una vetrina dopo l'altra, di una pagina con numero diverso, progressivo... L'attesa del nuovo è palpabile, sfoggia e promette; ma come?

Bisogna tornare indietro, come quando si risale il corso per gustare la limpida freschezza di una sorgente; t'accorgi che il tornare indietro diventa condizione per andare avanti, per purificarsi, per riprendere dal principio, quasi ritrovando una regola vitale... Tornare a Colui che è il Principio di tutto, non astratto, non teorico, ma personale, vivo e t'accorgi che è anche presente, addirittura contemporaneo. L'andare indietro in realtà, è una conversione nella fede, è un incontro, è adesso nell'apertura a Colui che era, che è e sarà; a Colui che è venuto, viene e verrà: il Signore della storia e della vita, la fonte dell'amore e il Principe della pace.

Se lo incontri cominci davvero tu a diventare nuovo, ti ritrovi dentro la forza di porti in modo nuovo in relazione con tutti e con tutto, fino a vedere tutti e tutto con occhi limpidi, puri, tornati innocenti. Porti scritto dentro la tua carne viva, dentro il tuo cuore, principio di tutti i tuoi gesti e di tutte le tue scelte, un mistero nuovo che ti svela a te stesso e agli altri come creatura nuova, capace di rapporti nuovi.

Il passaggio del tempo è in realtà per grazia, al servizio di un passaggio di grazia nel cuore; diventi soggetto attivo di un progetto di cambiamento e di pace; scopri che non puoi stare fuori a guardare e giudicare, ma che sei responsabile di un frammento di pace di cui il mondo ha bisogno e che devi assolutamente portare perchè unito ai frammenti di ciascuno impedisca, che la pace sia fatta a pezzi, ma che ogni pezzo riceva e conferisca unità.

Il mistero dell'incarnazione, il Natale del Signore sta all'origine di questo movimento e il tempo che passa svela che questo movimento si va compiendo con te. Auguro a ciascuno di portare al terzo millennio questo contributo, facendone esperienza in profondità.